



La Panarie

Rivista illustrata d'arte e di cultura



abbonamento annuo L. 25-
(Sostenitore L. 100.)

Anno VII N. 37 - Gennaio-Febbraio 1930 VIII





Anticella frigorifera per il servizio dei macellai della città.



Piano-
forti
Musica
Istru-
menti
Gram-
mofoni
e
Dischi

CAMILLO MONTICO - UDINE Via Vittorio Veneto, 22

PRIMARIA SARTORIA CIVILE E MILITARE

ALL'ELEGANZA

A. GAUDIO

UDINE

VIA MANIN, 16

Confezioni per uomo e signora
:: :: Divise per Ufficiali :: ::
Ricco assortimento stoffe estere
e nazionali



Udine veduta dall'alto.

FABBRICA BIRRA
DORMISCH
UDINE

Anno VII, N. 37.
Gennaio-Febbraio 1930



Prezzo: Lire 5.
Abbonamento annuo: (nel Regno) Lire 25; (per le Colonie) Lire 30; (per l'Estero) Lire 40. - Serie completa: Lire 30.

LA PANARIE

Fondatore e Direttore: CHINO ERMACORA

SOMMARIO:

PAGINE SUL FRIULI

IL RITORNO

Ho portato tanto tempo con me il pensiero del ritorno, l'ho accarezzato, l'ho sofferto, l'ho consumato, quasi, a furia di considerarlo sotto gli aspetti dell'amore, del dovere, del desiderio.

Come una cosa che si deve fare, presto o tardi, e per la quale tempo e occupazione non mutano niente, poiché non si tratta che di spezzarle e introdurre finalmente una risoluzione nella serrata catena degli obblighi quotidiani.

Mi scrivevano gli amici che tornavano di lassú: « Tu vedessi! Una delusione grande. Un'impressione dolorosa. Non si trova piú niente. Tutto è cancellato dalla natura, dagli uomini. Finito tutto. Conserva il tuo ricordo dal momento che hai resistito fin qui. È piú bello. »

Rispondeva il mio cuore: Saprò trovare. Riscaverò d'una sola occhiata trincee e camminamenti, denuderò le selve rinverdite, ripullulate su dal sangue delle stragi, rivedrò le rovine dei paesi flagellati dalla mitraglia, ritroverò i miei passi, riprenderò tutto me stesso.

Ma, pure nel tumulto di questi pensieri, m'avveniva, talvolta, di tremare.

Con tanta fede, con tanto desiderio che paura poteva essere la mia?

E una notte sono partito.

Volevo rinascere lassú coll'alba, come se tutto fino allora fosse stato oscurità e io mi fossi internato e dovessi, per rivedere la luce, rifare tanto cammino indietro.

Nel vagone non c'erano posti a sedere.

Qualcuno ha socchiuso gli occhi piú per vigilare che per guardare l'intruso, poi s'è riaddormentato sbuffando nel rifare sul sedile un'altra impronta del suo corpo.

Mi sono rannicchiato alla meglio sopra la valigia, mentre si raffermava intorno a me il calore rancido di quei corpi abbandonati nel sonno. Parevano stranamente gonfi e contorti sotto la luce della lampadina azzurra, come annegati in un fondo sottomarino.

Poi il silenzio martellato di colpi nelle rotaie; piú secchi e piú radi, poi piú frequenti, piú dolci, piú fusi in un solo rumore diritto, strisciante che, a volte, ha risonanze strane come di muraglie vicine, di ponti, di archi e squilla e romba, s'ingolfa e prorompe, dal chiuso, nella fresca aria delle selve, sui neri abissi delle valli.

S'è fatta la solitudine intorno a me.

Sopra un motivo nenioso di canto e di pianto l'anima ritrova la sua via, ritesse la sua storia.

Ho rivisto tutto: la mia partenza, il mio viaggio verso i luoghi della morte, l'addio ai miei, alla città mia; ho risentito la mia febbre d'arrivare lassú, di provarmi, di vedere, di empirmi l'anima di ricordi; i timori, i pallori, le esaltazioni, gli sconforti, gli entusiasmi, gli orrori, le ribellioni; tutto quello che è turbine, che è bufera e rapisce, solleva o sbatte, come foglie, a terra. E i lunghi mesi, e le primavere insanguinate, i freddi crudeli, i calori atroci che aiutavano la morte a disfarsi piú presto della vita, a ridurla una poltiglia nauseosa; i volti degli amici morti che riaffioravano come da un velo di nebbia, mi guardavano tristi, scomparivano, si alternavano a volti di donne che ci avevano offerto l'amore, o soltanto un bacio, o soltanto un fiore perché, lassú, eravamo tutti belli, giovani, buoni, bravi a un modo, quando si andava a morire.

E il tepore d'una carezza, o il caldo umidore d'un bacio, o il profumo d'un fiore appassito sul petto, nelle lunghe marcie di avvicinamento, nel silenzio delle notti folte di razzi, di schianti, di sibili; i gemiti delle battaglie, le stanchezze dopo le stragi che ti facevano appoggiare la testa sulla nuda roccia e sognare soffici letti; le baracche di legno ripiene di paglia macerata dall'abbandono di tanti corpi affranti, le grotte, le tende, il ciarpame delle trincee; ghigni atroci di morti o volti cerei di fanciulli; tutto, tutto è ripassato in quel mio sogno tumultuoso, ridestando la memoria d'ogni senso, con una sovrapposizione cosí veloce d'imagini che il petto mi doleva come sforzato da troppo affanno.

*
* *

Ho consumato il mio sogno in una notte, cosí.

Quando il sole s'è levato, il treno era fermo a Latisana. Mi pareva di esser vuoto di sangue e che la luce stessa faticasse a farsi strada tra le filacce dei vapori rossastri.

Poi è apparso ai miei occhi un nuovo sogno.

Vedevo dal treno paesini nuovi, puliti, ariosi, svariati di case civettuole, di tetti rossi, terrazze, ciminiere, viali alberati; campanilini che sembravan di presepe, tra il verde rigoglioso dei campi e un che di festoso, d'innocente e, a momenti, di malizioso su tutto: una verginità fresca di rugiada, un rigoglio di vita, una diffusa letizia che faceva della terra, del cielo, degli uomini, dei fiori un solo grande sorriso.

E mi son sentito poco a poco prendere l'anima a quella vista.

Come se uscisse dal petto e s'esalasse, col respiro, nel sole. Come se gli occhi si snebbiassero da un incubo triste.

A Ronchi, non m'ha fatto pena veder cancellata ogni traccia della guerra. Ho guardato il viale alberato che era tagliato dal camminamento per Villa Ammiraglia. Ho posato l'occhio sulla collinetta di Selz, sul cocuzzolo del Cosich, come se un amico mi avesse detto partendo: « Se vedi Selz, ricordati che lí ho passato la prima notte di trincea. » Niente piú. Pareva, il mio, lo sguardo d'un altro che avesse sentito raccontare della guerra e ci avesse creduto piú per cortesia che per convinzione.

C'erano ancora le fenditure delle cave, sopra a Selz, unica nota aspra sul morbido velluto che copre la quota famosa.

C'era anche troppo sole.

I volti dei morti si vedono male a quella luce. Castellucci, Gasperetti, Puviani, Zerbini, Gazzini... sí, ma non erano piú neanche ombre; s'erano disfatti nella luce, erano la luce stessa, erano la vita che risorge, che confonde vivi e morti nella vicenda eterna.

Redipuglia; una stazioncina bianca, sola, quadrata.

Un dado a fianco del binario lungo, lucido, diritto.

Sembra che non ci si debba fermare nessuno. Le automobili corrono rombando, sgomitolando polvere. E pure c'è una collinetta, laggiú, che tutti guardano.

Pare, cosí di lontano, un vigneto d'autunno, quando i pampini sono caduti e i tralci delle viti hanno un caldo color di ruggine. Trentacinquemila morti. E ognuno ha la sua voce, il suo grido, il suo lamento, la sua preghiera. Ma io vedo troppo le placchette di ferro smaltato.

Tutto mi pareva freddo, inerte, lontano. Anche gli scheggioni orrendi, anche i ferri piú contorti avevano perso il colore del martirio. Forse — perché non dirlo? — è un cimitero che invecchia prima d'un cimitero di croci. La vita sorpasserà presto l'atrocità di quelli ordegni di morte. E tutto questo, in mezzo al sole sfolgorante, dava una malinconia che mi pesava fin sul passo, fin sul respiro, come un affanno.

Sullo spiazzo erboso davanti alla cappella votiva un soldatino del genio — un ragazzo ai tempi nostri — rifaceva la storia della guerra a un grasso signore inanellato e alla sua grassa sposa ingioiata e pettoruta. Erano

venuti apposta dall'Inghilterra per questo cimitero di cui avevan sentito tanto parlare. Avevano fatto i quattrini lassú, ma, da buoni italiani, erano venuti a spenderne qualcuno anche quaggiú. M' arrivavano all' orecchio frasi mozze del loro ciarlare, mentre cercavo con fatica di riconoscere strade, monti e paesi, già tanto noti.

Sterline... cambio... noi facciamo... noi diciamo... trentacinquemila, ha detto?... hai capito: trentacinquemila... niente di simile, lassú... originale... racconteremo... non ha fotografie piú belle?... piú lussuose? Dia pur qua... Metteremo tutto in cornice...

E ogni tanto si volgeva a guardare trionfante la sposa, come per dirle: Hai visto se ti ho saputo condurre in un posto interessante?

Allora avrei voluto — me lo perdoni Giannino Antona-Traversi — che tutti quei bronconi di ferro scomparissero per dar luogo a trentacinquemila povere, nude croci di legno.

* * *

A Monfalcone mi raggiunse una burrasca di vento e di pioggia, improvvisa, violenta, che mi ridiede per pochi attimi una visione abbagliante della guerra.

S'era sentito dapprima un brontolío cupo di tuono, laggiú dai monti di Gorizia: la voce gemella del cannone. E in pochi minuti tutto il cielo fu corso da nubi nere e grige, che ne cancellarono l'azzurro, s'appesantirono sulla terra fino a strisciare sulle collinette verdi, a muovere brividi, gorghi, mulinelli sulle erbe, sul grano, sulle chiome degli alberi, come sommersi nel fiume d'aria che passava. E poi il flagellare rabbioso della pioggia che fece riparare tutti in disordine nella sala d'aspetto della stazione.

I vetri s'accendevano ai lampi, come lastre infuocate. Di là dai vetri il canale Dottori, turgido, placido, tra le rive erbose, snodava pigramente il suo liquido acciaio inanellato di cerchi fuggenti. A traverso i corruschi bagliori dei lampi si ridisegnarono per i miei occhi le vecchie rovine nel vivo della città ricostruita; una mano fulminea tracciò gli aspri solchi delle trincee, dei camminamenti sulle piccole quote insanguinate; i sassi aguzzi affioranti tra il verde biancheggiarono come teschi dissepolti. Passò su tutto l'urlo lacerante della guerra, scoppi, barbagli, sibili, ululati furono la sua imagine ridesta.

Ma io non avevo intorno a me che un ciarlío di donne impillaccherate e sgorature d'acqua sporca per le mattonelle nuove della sala d'aspetto.

* * *

Poi la tempesta andò lontanando verso Trieste.

La pesante cortina delle nubi nere si sfrangiò, si sfioccò in cirri, in cumoli, donde ricolava sulla terra, come da ferite, il caldo oro del sole.

Correva il treno per la pianura friulana rinverdita, lucida, stillante. Cervignano, San Giorgio di Nogaro, lo Stella, Latisana...

Si vedevano i tetti rossi delle case, i campanili emergere dal verde, come dalle piume d'un nido.

I monti della Carnia nella limpidità cristallina dell'aria splendevano lontano. Erano l'altare, bianco di lini immacolati, che raccoglieva per il cielo le preghiere di tutta quella vita purificata e rinnovata.

Un signore che guardava vicino a me, nel corridoio del vagone, disse a un tratto:

— Non si vede proprio piú niente della guerra.

La risposta mi balzò su dall'anima, come una luce dall'interno, ignota anche a me stesso.

— Al contrario. Si vede benissimo. In quello che non c'è piú. In quello che è nuovo. In quello che è risorto. In quello che è dimenticato, lontano e sembra un sogno pauroso e angoscioso...

Ma egli, guardandomi con occhi stupefatti, si allontanò.

E allora l'anima seguitò a parlarmi e la sua voce era come un canto.

« È il dono. È il tuo, il vostro dono questa pura bellezza, questa vita risorta che sembra perfino immemore del sacrificio che è costata. Non inebriarti piú soltanto del tuo passato, non venire a cercarne i ricordi, se vuoi che il tuo sacrificio sia stato veramente un dono. Staccati da lui. Non farne motivo d'orgoglio o di troppo accorate nostalgie. Lascia che, da solo, splenda. Anche i morti si sono allontanati come ombre, per essere soltanto luce, respiro, profumo della nuova vita. Perché i vivi non l'hanno ancora saputo fare? »

Io mi sentivo penetrare da una soavità mai provata che m'allargava il petto e mi faceva battere il sangue nelle vene, a festa.

Passavano campi e campi a raggèra, come pagine d'un gran libro immortale. E ogni tanto un fiume lungo, dritto; un segnalibro d'argento.

E mi pareva che tutto fosse un dono. Il primo che veramente facevo alla mia patria. E vi mettevo dentro anche la mia giovinezza, senza rimpianto.

Ora io penso di fare un pacco dei ricordi, appunti, taccuini, cimelî, disegni, medaglie della guerra, di legarlo amorosamente e scrivervi sopra, per il mio bambino, due supreme parole d'orgoglio: « Tuo padre. »

Arturo Stanghellini.

Siamo fraternamente grati ad Arturo Stanghellini per averci permesso di riportare dal suo libro recente: *L'indovino del tempo che trova* (F.lli Treves Editori, Milano, 1929) queste pagine ispirate e vibranti: le ultime dell'opera, la quale è bella e nobile tutta nel pensiero e nello stile. Siamo poi lieti di pubblicare il saluto inviato dal valoroso scrittore a « La Panarie », a « questa grande, bella e ardita opera di fede, testimonianza d'amore alla *piccola patria* che un giorno ebbe per noi il volto, l'ansioso e ardente respiro della patria piú grande: l'Italia. »



IL RITORNO DEI PROFUGHI. ED. A. PERTOT.



Chiesa di Clauzetto.

VERSO IL CENTENARIO DI UN GRANDE

IPPOLITO NIEVO
E IL CLERO DI CLAUZETTO

LA potente pennellata con la quale il Nievo tratteggia gli uomini e la natura nelle « Confessioni d'un ottuagenario », — vigorosa e ingenua creatura d'un ingegno esuberante e maturo anzitempo, — fa rivelare, con insistenti ritocchi, una particolare situazione del clero concordiese. Il dominio numerico e qualificato dei preti clausedani è vivamente scolpito; ma le ombreggiature grigiastre non sono atte a metterlo in una luce tanto propizia. Pare che sui dominatori clausedani il Nievo faccia pesare tutta la responsabilità d'un andamento obliquo, incerto, reazionario, donabbondiesco, quale è reso vivo ne' canonici e ne' padri Pendola del suo romanzo.

E siccome tutta la vita del Nievo e le sue opere sono pervase di un'unità eroica, di una giovinezza incapace di mentire, e, d'altra parte, le sue idee si compenetrano e si confondono con l'ideale del Risorgimento che, in sé, merita tutta la venerazione e, come si vede ora, ebbe in definitiva la consacrazione della Storia e della Chiesa, cosí pensiamo che il suo atteggiamento sia, piú che ad altro, da imputarsi alla situazione dei tempi, anziché a manchevolezze di uomini.

Certo è che, se guardiamo al presente, il sarcasmo bonario del Nievo ebbe maggior ragione che non il penoso cataplasma della reazione; ma le cose e gli uomini vanno giudicati nel loro tempo.

⁂

Dicevamo dunque che il Nievo fa pesare tutta la responsabilità sui dominatori dioce-

sani, i quali, al tempo in cui è posta l'azione del romanzo, e, un po' meno, in quello in cui visse l'autore, erano proprio i preti di Clauzetto, il « partito dell'alta » come lo chiama lui.

Curiosa è davvero la vicenda di questo paese di montagna, che diede alla milizia clericale un numero rimarchevole di sacerdoti, di religiosi, di professori, di precettori. Curiosa: perché tale seminario di religiosità si perde nel buio dei tempi, anzi non se ne conosce nemmeno quale *humus* abbia fatto germogliare tante piante del Santuario, mentre le nude roccie del Pala e del Tajet possono oggi affermare una sterilità tutt'affatto opposta alla fecondità spirituale dei tempi andati.

Sarebbe davvero una buona opera ricercare le origini di questo intenso movimento di efflorescenza levitica, in un paese dove non ci furono famiglie patrizie che ne sollecitassero l'irreggimentazione religiosa, come s'usava allora; né figure autorevoli nella santità che ne coltivassero lo spirito.

Eppure sembra che la tribú di Levi si fosse trapiantata su quelle balze. Il faggio (rêp) clausedano serpeggiante con le radici nei crepacci di quei monti, s'elevò in tronco robustissimo e protese i suoi rami su tanta parte della diocesi concordiese e fece cadere le sue bacche lontano lontano.

Voci pastorali delle valli d'Asio sentiamo risonare a Portogruaro, a Pordenone, a Spilimbergo, a San Vito al Tagliamento, a Valvasone, a Maniago, a Fossalta, ad Annone, a Pasiano, a Vigonovo: su almeno cinquanta parrocchie della Diocesi; poi a Cividale, S. Daniele, Gemona, Conegliano. Piú in là: le principali città d'Italia ascoltarono ammirate i sermoni di un Concina, e piú precisamente Roma, Napoli, Milano, Venezia, Padova, Firenze, Ferrara, Brescia, Crema, Pesaro, Bologna.

*
* *

Abbiamo fatto il nome d'un Concina: egli è padre Daniele Concina, (1) domenicano, grande teologo, il principale esponente intellettuale di Clauzetto. I suoi testi teologici furono adottati nelle scuole di Spagna. Il Nunzio presso Filippo V, Cardinal Henriquez, pellegrinò a Roma non tanto per prostrarsi al Pontefice e visitare i monumenti, quanto per intrattenersi a colloquio col dottissimo clausedano. Fu, il Concina, confidente a Papa Benedetto XIV, consultore della Congregazione dei Cardinali, strenuo difensore della Fede, tanto che fu coniata per lui una medaglia d'oro dàllo stesso Pontefice. Fu intimo di Scipione Maffei, di Lodovico Antonio Muratori e di altri dotti.

Ma elenchiamo pure qualche altro: specie coloro che fanno al caso nostro, cioè professori e curiali in Portogruaro o comunque autorevoli.

Padre Nicolò, (1) fratello di p. Daniele, domenicano ancor questo, grande confidente del Doge Pietro Grimani, chiamato dalla Serenissima alla Cattedra di Metafisica all'Università di Padova.

Un sicuro e terribile oppositore del Sinodo di Pistoia, fu Giovanni Battista Politi, (2) pievano di Valeriano e Presidente del Clero.

Giovanni Maria Fabrici, (3) primo estensore dei casi di coscienza sul calendario diocesano.

Pietro Antonio Mazzarolli (4) regolò il Ginnasio vescovile, la Filosofia e la Teologia; portò da sei a sedici il numero dei professori; e, come Rettore, consolidò la

---

(1) Daniele Concina n. a Clauzetto il 9 ottobre 1688 da Pietro e Pasqua Ceconi, col fratello Nicolò, studiò a Gorizia dai Gesuiti. Ambedue domenicani. Un altro fratello, Pietro, laureatosi in Teologia a Padova, fu addetto all'Ambasciata veneta in Vienna. Un quarto, Baldassare, professò nell'Ordine dei Conventuali. Un quinto, gran commerciante di legnami in Carinzia, ebbe il titolo di Nobile e Cavaliere dell'Impero.

(2) Giovanni Battista Politi n. a Clauzetto il 22 gennaio 1719 da Francesco e Orsolà Mazzarolli.

(3) Giovanni Maria Fabrici n. a Clauzetto il 26 giugno 1740 da Gio. Battista e Pasqua Politi.

(4) Pietro Antonio Mazzarolli n. a Clauzetto il 29 maggio 1767 da Giampietro e Maria Fabrici.



Giovanni Politi (Ritratto di Odorico Politi).

situazione economica del Seminario, acquistò adiacenze, prospettò fabbricati nuovi.

In Seminario insegnarono: Giovanni Politi, (1) Belle Lettere; Leonardo Ortis, (2) Belle Lettere; Giovanni Battista Rizzolati, (3) Belle Lettere; Antonio Baschiera, (4) Filosofia e Storia Universale; Domenico Toppani, (5) Lettere; Giovanni Maria Fabrici, (6) Lettore di Teologia dogmatica; Giovanni Battista Brovedani, (7) Belle Lettere; Jacopo Colledani, (8) professore nel Ginnasio di Pordenone, poi in Seminario, poi istitutore di nobile famiglia in Treviso; p. Alberto Concina, (9) Lettore di Filosofia nelle Scuole dell'Ordine domenicano; p. Daniele Concina, (10) insegnante di Filosofia nel Convento domenicano di Cividale, e, dopo la soppressione degli Ordini religiosi, professore di Teologia dogmatica in Seminario.

*
* *

Le dinastie dei Politi, dei Fabrici, dei Concina, dei Rizzolati, degli Zannier, si protrassero indisturbate fin oltre la metà del secolo scorso, al tempo del Nievo. Dico dinastie per indicare la numerosità dei membri d'una stessa famiglia, succedentisi nel sacerdozio, e la loro potenza. Erano infatti essi che manipolavano i benefíci in molti

(1) Giovanni Politi n. a Pinzano l'8 giugno 1738 da Antonio e Pasqua Politi, restauratore dello Studio del Diritto nel Seminario di Portogruaro, autore d'un trattato « Jurisprudentiae Eccl. Univ. » Libri IX. Venetiis, 1787, typis Simeon. Occhi, Vol. 9 in 4. Adottato a suo tempo nelle Spagne, onorato con Breve di S. S. Pio VI. « Uomo, dice mons. Fabrici, degno di esser annoverato fra i sapienti del secolo ».

(2) Leonardo Ortis n. a Vito d'Asio nel 23 febbraio 1761 da Giambattista e Francesca Zannerio. Ebbe fratelli don Candido, arciprete di Valvasone, don Pietro, vicario in Monselice, Girolamo, studente in Medicina a Padova, suicida per passione amorosa. « Il funesto suo caso, dice mons. Fabrici, porse argomento a Ugo Foscolo di scrivere le famose lettere sotto il titolo di *Jacopo Ortis* ».

(3) Giovanni Battista Rizzolati n. a Clauzetto il 3 marzo 1787 da Natale e Beatrice Politi. Socio di varie Accademie, collaboratore assiduo nell'« Amico del Contadino » stampato a S. Vito al Tagliamento dal conte Freschi. Tra l'altro vi pubblicò: « Sulla fabbricazione dell'asino », « Sulla verza alta o cavolo di Fanna », « Sul benessere degli agricoltori e pastori in confronto degli artigiani », « Sull'economia nel vestire della donna », « Sui beni comunali ». Fu ispettore delle scuole. Suo fratello Francesco Rizzolati fu Canonico Decano.

(4) Antonio Baschiera n. a Clauzetto il 10 dicembre 1795 da Gio. Maria e Francesca Zannier, laureato in Teologia, prefetto degli studi in Seminario.

(5) Domenico Toppani di Vito d'Asio n. nel 1817.

(6) Giovanni Maria Fabrici n. a Clauzetto il 26 giugno 1740 da Gio. Battista e Pasqua Politi.

(7) Gio. Battista Brovedani n. a Clauzetto da Martino e Domenica Simoni il 19 febbraio 1775. Segretario del Vescovo Bressa, Prefetto degli studi in Seminario, Ispettore per le scuole elementari, Canonico, precettore in casa del Patrizio veneto conte Leonardo Grimani.

(8) Jacopo Colledani n. a Clauzetto da Giovanni e Giovanna Colledani il 26 febbraio 1788. Suo fratello don Pietro fu Arciprete e Vicario foraneo a Sequals.

(9) Alberto Concina n. a Clauzetto il 19 aprile 1737 da Pietro e Felicita Ceconi.

(10) Daniele Concina, nipote di Alberto, n. a Clauzetto da Giacomo e Caterina Cavallutti il 25 maggio 1778. Ebbe altri due fratelli, padre Nicolò, domenicano come lui, e don Pietro.

casi, e, in particolare, in quello della Pievania d'Asio, dove si trattava di ereditarietà quasi indiscussa. Ad essi dovevano inchinarsi i Vescovi di Concordia. Dalla lettera, che qui riportiamo, appare la trepidazione vescovile di fronte al corepiscopo clausedano e la principale ragione per cui i Pievani di Clauzetto furono tanto restii a spartire la grossa rendita con le frazioni secessioniste di Vito, Anduins, Pielungo, S. Francesco, Pradis. Inoltre appare che non era spregevole cosa l'inoltrarsi per una carriera tanto lucrosa e importante.

La lettera è diretta dal Vescovo Giacomo Maria Erizzo al Pievano Cavallutti, (1) al tempo dell'acutissima controversia di Clauzetto con Vito.

Carissimo mio Vicario

Portogruaro li 10 luglio 1749.

Sono all'oscuro delle cose vostre, ne sò qual piega ò fine abbiano ad avere; molte sono le conseguenze cattive, e perniziose ne risultano alla povera gente di Clauzetto dalla vostra lontananza da quel paese, dal qual non si sa quanto abbiate a starvi lontano, che infinitamente mi rincresce. Mi farete cosa grata il manifestarmi come passano costí le cose, che speranza voi abbiate di questo scabroso interesse, e quando abbia ad essere il fine, e qual' egli abbia ad essere. Attenderò da voi le piú minute notizie. Ancor io fui pregiudicato da questi disordini, perché nella scorsa Pasqua attendevo li soliti fattori delli Capretti, ch'ero solito ricever dalla vostra umanità, che li spedivo tosto a Venezia, e quest'anno furono defraudate le mie speranze. Siamo ora al tempo delli Formaggi Asìni, non vorrei mi succedesse la seconda disgrazia di tali frutti della corrente stagione, de quali frutti sono tanto ansioso per spedirne a Venezia, e per Terraferma. Voi giustamente mi condanerete per temerario: vi prego compatirmi, e nello stesso tempo non perdermi di vista. Mi sarano graditi vostri lumi di tutto, come pure nostra premura per aiutarvi, che lo farò molto volentieri; e salutandovi cordialmente sono con tutto l'affetto desiderandovi ogni maggior bene.

Vostro aff.mo come Fratello
✠ Giacomo Maria Vescovo
di Concordia.

*
* *

Dal qual documento si vede chiaro come erano volte le interferenze gerarchiche a quei tempi in cui un pericoloso sapore di azienda commerciale avvelenava gl'interessi spirituali. Il Vescovo pare ridotto a una specie di socio accomandatario in una società le cui azioni morali e materiali erano, nella Diocesi, tenute in gran parte dal clero clausedano. Esso occupava tutti i punti strategici. Legato intimamente da parentele, i suoi membri formavano una casta chiusa: come è dimostrato dallo stretto numero di famiglie da cui vennero fuori. Favorito dalla legislazione sociale e politica di allora, prestante per autorevolezza intellettuale e fisica, disseminati i suoi membri in molte famiglie patrizie della Serenissima in qualità di precettori; manipolatore d'ingenti beni nella Diocesi concordiese, la sua parola era ascoltatissima e un reclamo da esso fatto presso le autorità civili era reso esecutivo.

Avvezzi a guardare le asperità dei loro monti e le difficoltà di cavarne i mezzi di vita, i preti clausedani, come in genere tutti i montanari delle valli d'Asio, avevano fierezza d'aspetto e di carattere. Intelligenti o no, sapevano portare gli emblemi della carica con pomposa solennità.

Autoritari per natura, per indole, per necessità del tempo e dell'educazione, erano degli aristocratici, quantunque di origine borghese o plebea, dei reazionari ad oltranza in materia religiosa e politica.

Chi avesse la vaghezza di visitare qualche vecchia casa di Clauzetto già abitata da due, tre, quattro fratelli sacerdoti, vi scorgerebbe, appesi alle pareti, splendidi loro ritratti, disegnati con particolar cura, in cui le forme venuste e imponenti sembrano discendere e vagare per quelle fredde stanze, come quelle di guerrieri in corazza e celata. Essi avevano davvero il culto della forma e dell'imponenza.

Se a ciò si aggiunge l'appartenere di quattro Concina all'Ordine domenicano, non sarebbe meraviglia vederci balzare innanzi il profilo dell'inquisitore.

---

(1) Pre Giovanni Antonio Cavallutti n. a Clauzetto il 10 luglio 1587 da Lorenzo e Caterina. Resse per 40 anni la Pieve. Fece pesare il braccio secolare su parecchi membri della Comunità di Vito.

* * *

Ma come si concilia tutto questo apparato con la pungente ironia della quale è bollato il « partito dell'alta » nelle « Confessioni d'un ottuagenario ? »

Quando Ippolito Nievo, fremente di giovinezza, d'ingegno, di quarantottismo, gettava, come una colata d'acciaio, il suo libro fosforescente come il tramonto del suo sole declinante nelle sterpaie di Lugugnana, i « clausedani » erano bensí numerosi ma non piú potenti, portavano il paludamento del carattere naturalmente roccioso e imponente; ma, al disotto, la roccia era corrosa e friabile: c'era l'esteriore d'un tempo con la cruda realtà del presente. Sul corpo del decrepito patriziato, e quindi su quello dei « clausedani », era corsa e ricorsa la rivoluzione e gli incameramenti napoleonici avevano sfondate molte pareti. Il Nievo era al corrente di tutto l'andamento presente e passato del clero concordiese e del suo seminario per aver vissuto parecchio tempo a Portogruaro. (1)



Leonardo Ortis.

Egli dovette essere certo a conoscenza d'un fatto, non molto importante in sé, ma che, come in molte cose di questo mondo, segnò il passaggio d'una zona divenuta ormai grigia, a un'altra che cominciava allora a rischiararsi penosamente attraverso la reazione piú o meno giustificata.

Al tempo dell'occupazione francese, nel Seminario di Portogruaro era Rettore Natale Politi, (2) circondato da uno stato maggiore di professori e di curiali, suoi conterranei. Ecco come ne descrive i suoi tratti caratteristici mons. Pietro Zannier Pezetas, arciprete di Azzano X, in certe sue linde Monografie sugli ecclesiastici di Clauzetto. (3)

Quantunque le doti esterne del corpo non sieno paragonabili a quello dello spirito, pure ove queste a quelle per singolare dono del cielo con amico nodo si congiungano, tornano di grande giovamento a chi sia destinato al governo dei popoli. Ed uno degli uomini privilegiati di tal singolare prerogativa era Natale Politi... Di statura media e ben conformato nelle membra, portava impressa nel volto una bontà dignitosa, mercé i contorni armonici, le tinte delicate e il vivido sguardo, ch'erano indizi di un'anima temperat' a nobili affetti, ed adorna di penetrante ingegno.

Quanto poi valessero le doti esterne del Politi al governo dei popoli, ecco come ce lo narra lo stesso mons. Fabrici :

Ma sopravenne il 1797 (epoca dell'occupazione dei francesi) ad esaltare gli spiriti, facendosi giuocare astutamente quasi a zimbello delle troppo credule menti i magici nomi di *eguaglianza* e *libertà*. Durò gran fatica il Politi a contenere i giovani naturalmente fervidi entro i termini del dovere. Ma un incidente spiacevole non dipendente da lui fece scoppiare a un tratto il mal represso entusiasmo di libertà. Un bel giorno usciti al passeggio si coordinano in schiera, e difilati si dirigono a S. Vito, ove adunati in un albergo, e trincerati come in un campo con certa disci-

(1) Toni Velo, vecchio barbiere del Seminario, si gloriava d'aver spesso raso il Nievo.

(2) Natale Politi n. a Clauzetto il 27 febbraio 1759 da Gian Francesco ed Elisabetta Fabrici

(3) Il signor Pietro Zannier Pezetas, attuale vicepodestà di Clauzetto, pronipote di mons. Pietro, afferma che il manoscritto fu redatto tra il 1855 e '60 e che il già vecchio monsignore chiamava alla sera i più vecchi delle vallate d'Asio per sentirne la tradizione orale; e poi li tratteneva a riposare nella sua casa, che è l'odierno Albergo alla Posta.

plina, non s'indussero a tornare che per la interposizione di abili parlamentari mandati dal Vescovo, avuta prima promessa che si sarebbe posta in oblio la loro colpa. Puo immaginarsi quale amarezza e crudo travaglio affliggesse l'animo del Politi, vedendosi fatto segno all'avversione di que' che prima l'onoravano ed amavano (?): cedendo quindi alle necessità di troppe sinistre circostanze si dimise dall'ufficio, e riparò quasi ad alleviamento della sventura all'ombra ospitale di nobile Patrizia Famiglia in Portogruaro in qualità di privato educatore.

Come si vede, non valsero proprio a nulla le ragioni dell'avvenenza fisica e nemmeno valsero le influenze degli altri « clausedani » altolocati a far retrocedere i baldi seminaristi di Portogruaro a inalberare la coccarda (1) e filare inquadrati su S. Vito. Certo un tal gesto deve essere stato preparato antecedentemente e non senza l'intervento dei professori: perché non è altrimenti ammissibile che una dimostrazione cosí clamorosa e generale abbia potuto aver luogo, senza una protezione, magari segreta, in uomini responsabili.

Poco dopo questo fatto, veniva licenziato il prof. di Belle Lettere Leonardo Ortis. Il nostro autore, mons. Fabrici, non dice per quali ragioni ne sia stato cacciato. Ufficialmente venne accusato di giansenismo; ma l'esser egli fratello di Girolamo Ortis studente in Medicina in Padova (amicissimo del Foscolo che ne fece il protagonista delle sue troppo celebri « Ultime Lettere di Jacopo Ortis ») lascia adito a sospettare che vi sia un segreto legame fra i seminaristi, il professore di Belle Lettere Leonardo, il fratello e quindi il Foscolo stesso.

Non è ignoto ad alcuno che il Seminario di Portogruaro fu frequentato spesso da uomini anche illustri. La confusione e lo scompiglio d'idee, prodotto dallo scatenarsi della bufera dell'89 in Francia e propagatosi in tutta l'Europa e specie in Italia dove fece buona presa nel fervore del Risorgimento, era penetrato anche nel Seminario di Portogruaro, allora e in seguito barometro delicatissimo di varii rivolgimenti ideali. Il larvato ateismo del Nievo, addomesticato nello sfondo romantico, mitigato dal generoso impeto del Risorgimento, reso forse meno pericoloso dal vitalismo d'una idea e dalla giovinezza infelice comune al Foscolo e al Nievo, stringe purtroppo questi due esseri da una somiglianza funesta.

Per queste strette relazioni di parentele ideali e consanguinee, non è improbabile che il prof. Ortis si fosse messo a capeggiare l'ammutinamento, che il rettore Politi non riuscí a domare nonostante le sue doti intellettuali e fisiche. Il prof. Ortis deve essere stato una *longa manus* del Foscolo, e, quanto influente altrettanto colpevole, la sua azione: sí che dal Vescovo mons. Bressa fu confinato « tra i fanghi e paludi nell'umile Parrocchia di Lison in un angolo della Diocesi », come si esprime il nostro mons. Fabrici.

Forse a questo atteggiamento dell'Ortis influí anche il vecchio disaccordo esistente da vario tempo fra la popolazione di Vito e quella di Clauzetto per ragioni di preminenza. All'Ortis non parve vero mettere in iscacco il Politi e minare cosí la potenza clausedana col crollo del Rettore. Dopo di allora la stella di quei da Clauzetto cominciò infatti a declinare.

Certo che il momento storico, sontuosamente descritto da Ippolito Nievo non fu colto nel suo complesso dal « partito dell'alta »; e quindi si iniziò per esso la parabola discendente. Colto all'improvviso alla svolta storica, il Politi si rifugiò presso nobile famiglia patrizia, incapace di reagire a' nuovi tempi; l'Ortis invece « rassegnato e volonteroso si dedicav' al Santo Ministero, ben sapendo che Cristo modello de' Pastori cercava le anime per illuminarle, tanto negli umili borghi della Galilea, come nelle popolose città » (mons. Fabrici).

Cosí la satirica dipintura del Nievo, mentre lumeggiava uno stato di fatto, non poteva

---

(1) A parer nostro, vediamo in questa levata di scudi una sconfessione delle tendenze aristocratiche e di casta chiusa che legava allora tutto il clero clausedano. Ciò era del resto conforme ai princípi rivoluzionari sanciti anche con le armi e con il colpo di grazia dato alla Serenissima.

riuscire piú terribile e fatale per la rotta seguita fino allora dal clero clausedano aristocratico e feudale.

***

In seguito sul vecchio tronco clausedano germogliarono rami piú nobili: primo S. E. monsignor Giuseppe Rizzolati, Vescovo di Aradia e Vicario apostolico in Cina, e molti altri ottimi sacerdoti. Ora il tronco pare dissecato; ma è da auspicare che ritorni la linfa e germogli piú fecondo alle nuove battaglie, all'eterna aristocrazia dello spirito.

Piero Martin.



Il vescovo Giuseppe Rizzolati.

FRIULANI PER IL MONDO

IL SOGNO DI UN "MULO,,

(Vedi « La Panarie », N. 36)

E dopo che ella era partita, che cosa mi restava da fare? Poteva forse interessarmi qualche cosa di ciò che mi vedevo intorno? Io ne ero lontano, perdutamente lontano.

Sfuggendo ogni possibile incontro, io mi affrettavo verso il dormitorio, col mio segreto nel cuore, felice e guardingo, come chi abbia in custodia un sacro pegno da sottrarre alla contaminazione dei profani, da mettere al piú presto al sicuro.

E colà, nel silenzio, mi davo a pensare, a ripetere, a continuare, fra me stesso, i colloqui del *Baumgarten*...: « Ella aveva studiato... i suoi fratelli andavano alla *Volkschule;* ora essi erano in vacanze... come dolci dovevano essere le loro vacanze!... »

Sí, ce n'era anche in Italia di *Volkschulen;* anch'io le avevo frequentate e alla festa annuale dei premi, nella sala del teatro, gremita d'una folla di signori, ogni anno veniva chiamato anche il mio nome. Ed io uscivo dalle file e salivo il palco (e il tonfo del mio passo, smorzato sul tappeto, proprio lo riudivo allora); ed il barone Toran mi appuntava una medaglia e mi consegnava il premio col sorriso di quella sua faccia d'uomo severo e buono.

I miei genitori non c'erano mai a quelle feste. Sempre legati al lavoro, essi; ma la mamma lo sapeva da altri che io ero uno dei premiati (la signora del dottore — che Dio le perdoni! — la invidiava!); e, per l'occasione, perché non sfigurassi, mi cercava a prestito un vestito ed anche un paio di scarpe, perché io non ne avevo; e mi diceva di levarmele durante il viaggio.

E quest'anno, sí, proprio anche quest'anno, il mio nome era tra quelli dei premiati della scuola serale.

All'appello, qualcuno avrebbe di certo bisbigliato: *Al è vie, in Giarmanie!*

Ma un giorno, quando io fossi non piú un povero *mulo,* non piú schiavo di un lavoro cosí duro, crudelmente gravoso, interminabile, ma libero, libero come i miei compagni di S. Daniele, come lei! oh, allora sarei potuto ritornare... perché no? anche a Frontenhausen... con i miei bravi diplomi e con infinite cose da vantare e da far vedere; tutte belle, di me e dei nostri paesi; sicuro! da raccontare... già... e a chi se non a lei?

Ore e ore io mi perdevo in queste immaginazioni, senza che al mio pensiero accadesse di sentirsi infrenato dalle mie mani incallite, dal mio vestito logoro, dalla realtà, insomma, che mi teneva nella sua morsa di ferro. E, ad ogni modo, chi poteva impedirmi di essere felice, e, cosí, di pensare il pensabile, nel segreto del mio cuore? di vagare senza posa nel mio mondo segretamente mio, interamente mio? in cui nessuno, io ne ero ben certo, avrebbe mai potuto penetrare?

Il mio pensiero correva, correva... ed io finivo coll'averne il senso fisico della velocità; d'una velocità piena di tensione, di fatica, di ansia penosa; d'un'ansia che si alternava, che so io? come se fossi portato da una smisurata altalena. Ora mi sentivo lanciato su su, verso altezze vertiginose; ora sprofondato giú giú, in abissi senza fondo; ora come afferrato da un vortice e



...il solito pasto di polenta e formaggio...

trascinato e sbattuto al pari di un ramicello sulle onde furiose del Tagliamento in piena. Anzi mi sovveniva di essere stato, una volta, preso da un delirio come questo quando lo zio, tornato dalla Romania, mi aveva intossicato col fumo della sua pipa. Ma ora un rombo turbinoso mi assordava le orecchie; le tempie mi bruciavano. Era forse la minaccia di un male che fa morire? O chissà! una stregoneria di quelle che si contano in certe fiabe? Capivo di dover fare subito qualche cosa per liberarmi da quell'incantesimo pauroso. E ci riuscivo con un grande sforzo, sentendomi tutto pesto e stordito.

Il sole doveva essere calato da un pezzo. Da ogni parte la fila delle cucce finiva inghiottita nel buio; appena distinguevo qualche cosa delle piú vicine, ed ora soltanto mi accorgevo di quell'acre sentore di paglia consunta che mandavano. Qualcuno si era già coricato e respirava grosso e regolare come un bue. Ecco, uno s'avanza, di ritorno da una *Bierfest*. Passa lasciandosi dietro un fiato di birra che leva il respiro.

A passi incerti egli va al suo posto, in fondo, laggiú, dove una primitiva lucerna di creta sfrigge un fetore di olio di macchina. Al fioco lume si disegna, appena di profilo, la smorfia di fierezza di quell'ebro che tentenna, mentre sul palmo riconta gli spiccioli rimasti dalle sue bevute:

— *Quatri marcs di bire... vinc'* moos *jú pal glutidôr... folc! E chel nemâl di Titate Brondan?... Jòisus, e ce cioche!... 'ne pi-*

pine santissime. Ai fâs di voli 'e chellerine, lui... purcitàt! Ohe, Mitzi, fräulein *dal bambìn,* nix cut, *cun chel golèt di siôr in ta chel* Krügil! *Eh, cimìe di ca, cimìe di là, e vie spargotànd par dut... O Mitzi, màncul sporchèz e pui iuste la misure!...*

E il vaniloquio, scolpito nell'aria dal goffo commento dei gesti, si chiude col canto triviale del fornaciaio disfatto:

E la me femine — cui frùs a ciase;
e simpri cioc, jò! — e simpri cioc, jò...

Una birreria, laggiú, dov'era un chiarore dietro grandi ombre di piante, mandava un'eco di suoni e di canti: l'ultima ora della domenica moriva in quell'allegria, lontana e triste come un pianto.

Una torre, sepolta nel buio, ruppe il silenzio coi rintocchi dell'Ave. Ecco i nostri di casa scoprirsi a quel suono, e il mormorìo della preghiera in comune: *Ave, Maria!...* Qui, da tanti mesi, noi non preghiamo; nessuno ci dice di pregare. Un bisogno improvviso della mamma mi ripunge di lagrime. È un momento!...

Una brezza alitava ora un freddo umidore di argilla, ora un arsiccio di polvere di cotto. Su, in alto, la cima del camino seguitava a vomitar rotoli di fumo nero che si sfacevano via in un lungo pennacchio.

Tra poche ore, prima che l'alba annunzi il nuovo giorno, sotto questo baraccone, da una voce sarà urlato l'*auf!* duro e sonoro come una legnata; la stessa voce che ogni mattina mi scuoteva con un turbamento e un batticuore da non dirsi.

E ricomincerà la schiavitú di una nuova settimana, d'un lavoro da una notte all'altra, senza respiro, fino al sabato che promette, a chi non sarà morto della fatica, una breve ora di gioia vera.

***

Una mattina tutta la gente della fornace era adunata sul *privilegio* per la colazione: il solito pasto di polenta e formaggio, come sul mezzodí, come la sera, come tutti i giorni della *stagione.* Seduti su pancacce, o su mucchi di rottami, o in piedi, vicino alla gran polenta, per essere piú pronti a dar di piglio a una nuova fetta, quei mangiatori, con le mani d'argilla (il lavarsi era un lusso della festa), si manipolavano il boccone, per sentirne la calda carezza, stringendolo nel pugno o palpandolo a quel modo curioso ch'è un vizio della povera gente. Ognuno, insomma, era intento a ingozzarsi con quel cibo sodo, che frequenti sorsate d'acqua facevano piú buono, quando uno mi si avvicina, per ghignarmi in faccia questa domanda:

— *E alore, domenie, cemût ise lade tal* Baumgarten, *cu la fie dal paròn?...*

Tutti videro il mio viso farsi di fuoco. Un gran baccano si levò d'un tratto e mi investí da ogni parte. Per qualche istante non vidi nulla e di tutto il frastuono non intesi se non queste parole di *Zinto:*

— *Ce buzzaròne! Al orès tentà el colp cu la fie dal paròn!...*

Alla sua villania fece pronta eco la risataccia di quello sporco mariuolo di suo fratello, sempre dietro a lui quando si trattava di una cattiveria. Altro non ricordo se non un senso indefinibile di confusione, di vergogna e di amarezza insieme.

Compaesano *Zinto,* io ho perdonato l'offesa, ma non è mia colpa se la memoria di voi due è legata a questo episodio della mia vita di emigrante. E non è mia colpa se adesso ricordo anche la tua voce blesa, che aveva come stridori metallici, allorché il demone della malignità la eccitava; e la smorfia del tuo riso, che ti solcava la faccia di rughe, come una maschera stranamente occhiuta. E quella di *Polo* non meno buffa della tua, ché le rughe a lui facevano un naso come un rosso bernoccolo posticcio.

Tutti io vidi contro di me, cioè contro un debole che a nessuno aveva mai dato fastidio di sorta. E trovo, come in un barlume di ricordo, che allora pensavo che le lingue piú scellerate eran proprio di quelli cui natura aveva negata ogni grazia della persona; e spesso anche erano i piú vili; alla loro volta

imbestiati da beffe atroci, per le quali, — si veda un po'! — mi facevano una sincera pena. Ma i miei compaesani piú degli altri avevano delusa la mia ingenua aspettazione d'un po' di simpatia e di compatimento; ed erano, invece, anche piú degli altri esperti della perfidia che ferisce e tortura.

Non so perché io tenessi tanto al mio segreto; né perché tanta dolorosa vergogna avessi nel sapermi scoperto. Non avevo ancora imparato a difendermi, all'occorrenza, negando apertamente la verità. Non seppi nemmeno tenere giú abbastanza il groppo che mi s'era indurito in gola. Nel mio silenzio, pieno d'angoscia, io mi sentii perduto e solo: desolatamente solo e indifeso in mezzo a una torma selvaggia di nemici.

Tutti nemici! perché nelle occhiate di ognuno ora coglievo i segni del diabolico piacere di frugare nel caldo segreto del mio cuore; ciò che mi metteva un bisogno incontenibile di pianto. Perché in mezzo ai miei nemici io dovevo vivere; per mesi interi dovevo ancora lavorare, mangiare, dormire; né avrei potuto sfuggire il loro contatto, non il sentore del loro alito, non l'urlo delle loro bestemmie, non l'assalto dei loro scherni; e in tale schiavitú dovevo durare senza poter rispondere, senza poter ribellarmi, senza poter invocare nessuno in mia difesa. Ciò era iniquo ed era crudele.

Allora nel mio animo ferito spuntò la prima volta, spontaneo e consapevole, quel sentimento di ira e di dispetto che si chiama odio. Allora osai anche guardare in faccia a tutti con un senso di audacia e di sfida. Superato il primo penoso turbamento, il mondo dei miei sogni sorgeva di nuovo a mio sostegno e a mio conforto. Il cuore me lo diceva che, tosto o tardi, un po' di buona sorte l'avrei avuta; che, un giorno o l'altro, io sarei sfuggito alla presente condanna. E, avverandosi anche soltanto in parte, il sogno di un *mulo* avrebbe confusa la spavalda miseria dei miei offensori.

Ma io stesso non sentivo già come una antecipazione della mia prossima vittoria? Ecco: essi erano ben piú poveri di me; fisicamente e brutalmente forti, sí; ma poveri di cuore e d'intelletto. Appena appena sapevano leggere, e non tutti; in gran parte erano, sí e no, in grado di sgorbiare il proprio nome; ricorrevano a me per le loro lettere, che dettavano con ridicola puerilità di espressioni.

E, contro il veleno delle loro insolenze, non avevo io quell'arma del silenzio, che m'aveva già tante volte salvato dagli incontri coi piú litigiosi?

L'arma dei deboli, certamente, questa ribellione senz'atti e senza parole; ma per uno che voleva tenersi lontano dalle ribalderie di tutti i giorni non c'era da scegliere.

Il punto d'onore di una consociazione d'individui, piú disgraziati che colpevoli, piú vittime della loro bestialità che della loro mala sorte, non poteva essere il mio.

Non che allora io ragionassi, proprio cosí, di queste difficili cose; piú semplicemente, io mi regolavo secondo le mie forze e la mia indole.

Avrei potuto, come certi ragazzi, farmi un protettore; ma bisognava essere disposto a subirne il volere e il capriccio. Un tale voleva che gli si facesse raccolta di *cicche* perché egli, durante la settimana, doveva caricare la sua pipa fetente; ed aveva messo gli occhi su di me per questo suo lercio disegno di economia. Io gli risposi col silenzio.

— *Si tu tòrnis donge cence nuie, vìsiti ben che tu sês sigûr di ciapà la plòe.*

Ma questa sua minaccia non gli valse la mia obbedienza.

Un altro, un sabato notte, volle metter su una squadra di *muli* per condurli a rubare in un campo di patate, dove il *Bauer* aveva lasciato un aratro a mezzo solco.

— *Vot-dis mui a tirà la uàrzine e un pâr cul zei a ciapà su; jò cu la me cinturie a dàur la vene par ca si distrighin a la svelte; e in miez'ore i sin ca cun t'une proviste di* cartùfules *ca nus baste par un pièz!...*

Debole e solo, io non ero tagliato a queste imprese. Ma il ricordo e il nome, il nome



Ella era nel banco della sua famiglia...

soltanto di Rosa Renckel, non sarebbero forse bastati a tenermi lontano da ogni passo sulla via della degradazione?

* * *

Nel *Baumgarten* la stagione maturava i primi frutti, i quali, spiccando tra il verde dei rami, tentavano le dolci occhiate di *Polo* e di quelli della sua banda. Perciò il nostro capo fece una parlata con voce alta e minacciosa.

— *Mularìe! us visi duc' quanc' che nissùn olsi di passà par dònge el* Baumgarten; *che se un al à el coragio di là a robà i poiarìn su la schene qualchi lùsigne, ca lu fâsi là gobo par un pièz!...*

Joseph Renckel, *el paron todesc,* era comparso a raccomandare il rispetto delle primizie che egli destinava alla innumere nidiata de' suoi bimbi; e di certo l'aveva fatto senza le parolone del nostro capo, ma con i dolci modi che erano proprii della sua buona ciera.

Dopo il predicozzo, uno credette di indicarmi ai presenti con quest'uscita di spirito:

— *Ma a lui, ca, a' i displasarà di no podé pui là jú a ciatàle!...*

Gli rispose una breve e distratta risata. Il tema, ormai frusto, non interessava piú. Io stesso vi avevo fatta un po' l'abitudine; né piú esso impacciava l'ala del mio pensiero. Avevo riveduta Rosa Renckel alla processione del *Corpus Domini,* in mezzo a una schiera di altre fanciulle: una lenta e fastosa processione che, tra i pennoni dai colori della Baviera e dell'Impero, ci aveva mostrate

tutte le classi, le categorie e i vessilli di Frontenhausen: i contadini ne' loro costumi, i cacciatori co' loro baffoni, le autorità coi segni del loro grado. Veniva a un certo punto anche un seguito di grosse comarone tutte d'uno stampo. Ma donde venivano, che non s'erano mai viste per l'innanzi? E dove s'era tenuta nascosta, fino a quel giorno, un'altra doppia fila di enormi pance, maschili queste, che precedevano la grave dignità del proprietario, ostentando le catenone da orologio e i ciondoli colossali?

L'ultima volta che vidi Rosa Renckel fu alla messa prima d'una domenica. Ella era nel banco della sua famiglia, tutta raccolta e china sul libro delle preghiere. La luce delle vetrate a colori illuminava la grazia del suo profilo, delicato e pio come quello di una santa in un quadro d'altare.

Ella si voltò appena ed io colsi nel suo sguardo la certezza che mi aveva scorto; un ricordo che ho vivo e distinto anche per quel tenue variar di riflessi delle sue trecce nel movimento lieve della persona.

Nell'aura di candore soave in cui mi apparve, ella mi rimase poi sempre in cuore; e nel mio cammino, di sosta in sosta, ella mi seguí, fino alla mèta; e la piccola mano mi porse, lei sola, fedele sempre, a rinfrancare le mie speranze e i miei propositi.

Nelle ore meno liete, il pensiero di lei mi tornava col religioso fervore d'una preghiera; io sorprendevo il mio spirito come genuflesso dinanzi alla piccola santa a invocare un po' di quel sole, al quale dicesi che la giovinezza abbia diritto; poiché la mia era senza letizia e senza riposo, come una giornata oppressa dal grigiore d'un cielo sempre ammalato.

In sul finire della stagione, una piú profonda tristezza mi prese. Leggevo qualche pagina d'un mesto libro dell'«Opera dei Salesiani»; e poche linee, e, talora, anche una sola parola bastavano a commuovermi. Erano commozioni esagerate e deprimenti; un nuovo segno del mio stato di esaurimento fisico, come già i sudori freddi dei miei viaggi notturni, come le vertigini di quella tale altalena, come il martellamento pauroso del cuore che, quand'ero piccolo, aveva tenuto in tale ansia mia madre, che ella mi ascoltava e mi faceva ascoltare da tutte le conoscenti che incontravamo per i viottoli di campagna.

***

Ci vollero anni ancora perché le mie aspirazioni si compissero. Ma finalmente, abbandonata l'asperrima vita delle fornaci, io potevo entrare, e prendervi comoda e stabile dimora, nel campo dei miei puri sogni, che trovai lieto di tutte le cose ch'erano state nelle mie visioni; né quelle già fiorite, come gentile promessa, dall'incontro con Rosa Renckel, vi mancarono. Anzi la realtà, per certi suoi aspetti, superò le mie stesse aspettazioni; dono di natura, non merito mio.

Cosí la sorte mi rifece di tutte le offese patite. Ma il buono sta in questo: che la mia rivendicazione non fece male a nessuno e, per contro, fece molto bene a me; e devo dire che continua a farmene. Perché ora appunto ripenso con gioia che non sempre il racconto di un sogno vero può conchiudersi lietamente cosí.

Lodovico Zanini.

Disegni di Fred Pittino.

(Dal volume in preparazione: FRIULI MIGRANTE).

UOMINI NOSTRI:

FABIO II DI MANIAGO

NELL'occasione del X Congresso della Società Filologica Friulana raccoltosi a Maniago il 6 ottobre 1929 fu pubblicata una bella monografia illustrata riguardante sotto i varii aspetti non soltanto Maniago, ma piú o meno tutta la Valcellina. È facile comprendere come, sia per la speciale circostanza che prescriveva certi limiti, sia per la pluralità degli argomenti di cui conveniva pure in qualche modo far parola, non fosse possibile, non ostante l'ingenita tenuità del soggetto, dare un largo e pieno svolgimento a tutte le diverse parti, e come quindi i varii collaboratori si siano dovuti contentare di cenni riassuntivi, fatta eccezione forse per quanto concerne l'industria fabbrile per la quale specialmente, piú che per altre ragioni, anche di là dai confini del Friuli, meritata e durevole fama circonda il nome di Maniago. E infatti era giusto che tale parte avesse la preferenza, poiché, in realtà questa industria ha una bella storia propria che si perde nella leggenda e che in qualche modo costituisce la storia del luogo.

Ora a supplire come che sia, almeno in piccola parte, a quanto per le cause accennate non poté essere fatto nell'indicata pubblicazione occasionale, non riuscirà, vorrei credere, né inutile né sgradito ch'io aggiunga qui alcune notizie intorno ad un illustre cittadino di Maniago il quale, senza il minimo dubbio, non meno di quell'abate Angelo Delmistro a cui la monografia citata dedicò alcune pagine, merita d'essere onorevolmente ricordato.

Egli è Fabio II di Maniago appartenente a quella nobilissima famiglia feudale dei conti di Maniago risalente, come attesta il Manzano, ai primi del XII secolo e ch'ebbe voce nell'antico Parlamento della Patria e fama per virtú civili e militari nella nostra storia. Era nipote di quel Fabio I morto a 67 anni nel 1773, restauratore delle fortune familiari e al quale si deve il diligente riordinamento del domestico archivio, uno dei piú ricchi e importanti delle vecchie case patrizie friulane; compilatore delle *Memorie civili ed ecclesiastiche* della sua terra natale e di quelle genealogiche della propria famiglia e di altre ad essa congiunte per affinità.

Nato il 25 giugno 1774 da Pierantonio e da Caterina di Brazzà, Fabio II dimostrò fino dagli anni giovanili ingegno svegliato e speciale attitudine allo studio e particolare inclinazione alle belle arti. Trascorsi i primi anni nel Collegio ducale di Modena, passò piú tardi a Firenze, la città artistica per eccellenza, e s'inscrisse come allievo all'Accademia di Belle Arti. Di qui, nell'intento di perfezionare la propria educazione artistica, si trasferí a Roma dov'ebbe piú vasto campo per attendere proficuamente agli studi prediletti; poi, non contento ancora, dal 1798 al 1800 peregrinò per tutti i musei e le pinacoteche delle principali città italiane. Dopo un non lungo riposo, dal 1802 al 1804, incurante delle difficoltà e dei disagi che in quel procelloso periodo di continui trambusti di guerra bisognava superare e che rendevano pericolosi i viaggi, volle visitare la Francia, l'Inghilterra e la Germania e, spinto dalla passione che lo dominava, conoscere le gallerie e le accademie di Parigi, di Londra, di Dresda, di Monaco, di Vienna e ammirare i capolavori degli artisti piú famosi italiani e stranieri e studiare i caratteri delle varie scuole pittoriche.



FABIO I DI MANIAGO.

Compiuto codesto lungo e utilissimo tirocinio, l'addensarsi di nuovi pericoli e il bisogno di riposo, l'indussero a ritirarsi nella quiete serena del paese natio dove poter dedicarsi con calma a raccogliere il frutto delle sue fatiche e al tempo stesso adempiere i doveri di onesto cittadino occupandosi delle cose del comune e del bene dei suoi conterranei. Perciò si lasciò indurre ad accettare pubblici uffici e a prestare l'efficace e zelante opera sua quale podestà e giudice di pace.

Ma sempre e su tutto prevalse la passione per l'arte, specialmente per la pittura ch'era stata il lungo studio e il grande amore di tutta l'operosa sua giovinezza e doveva essere il conforto e la gloria della sua matura età.

Ecco, infatti, nel 1819 uscire per le stampe la sua *Storia delle belle arti friulane,* la prima opera metodica e completa che su tale argomento sia apparsa in Friuli. (1) Altri prima di lui avevano scritto in proposito, fra i quali ricorderò il friulano mons. Gerolamo de Renaldis, ma i loro eran lavori di seconda mano, e nessuno ci aveva data una storia organica della pittura friulana dal XV secolo fino al suo tempo, fondata non su relazioni di altri, ma sulla reale e personale conoscenza del soggetto e sopra uno studio coscienzioso dei varii artisti e delle opere loro giudicati secondo il proprio criterio, non sulla falsariga dei giudizi altrui.

Divise egli il suo argomento in tre parti: nella prima parla delle particolari cause per cui risorse l'arte in Friuli; dei nostri pittori in generale; dei soggetti da essi preferibilmente trattati; delle ragioni per le quali poi essa arte andò decadendo. Nella seconda discorre singolarmente dei nostri piú celebri artisti, delle vicissitudini della loro vita per lo piú irrequieta e avventurosa, dei pregi e difetti dell'arte loro; nella terza ci dà un elenco ragionato delle loro principali opere suddiviso in tre epoche: dalla metà del secolo XIV a tutto il XV; dal principio alla fine del XVI; dall'aprirsi del XVII quasi al termine del XVIII. Seguono poi: un'appendice contenente l'elenco delle migliori pitture di artisti veneti che si trovano in Friuli; un buon numero d'erudite note illustrative del testo ricche di preziose notizie particolari; 149 documenti ricavati da archivi pubblici e privati, col relativo indice; due tavole alfabetiche, una dei luoghi dove trovansi le varie opere d'arte indicate nel testo, l'altra degli artisti di cui in esso si discorre.

Questa sua *Storia,* anche dopo tanti altri lavori venuti alla luce posteriormente sul medesimo soggetto, rimane, non ostante qualche scusabile menda e qualche inevitabile lacuna, la migliore che la provincia nostra possegga sulle vicende della pittura in Friuli, storia che onora il paese e l'autore e che lo rende degno di tutta la nostra riconoscenza. Ed è ben giusto che dopo oltre un secolo da quando questo libro fu pubblicato, il nome del Maniago sia degnamente ricordato, in questo tempo specialmente in cui sembra risorto il culto per tutto ciò che di artistico esiste ancora nella nostra regione, e con intelletto d'amore si cerca di rimediare alla lunga e vergognosa inerzia e trascuranza del passato e rimettere alla gloria del mondo quanto ancora sopravvive di quello splendido patrimonio dell'arte che il Maniago ci additò e descrisse con meditato e sapiente discorso.

Egli conobbe tutto ciò che autori precedenti avevano scritto in proposito e sottopose ad un esame analitico le loro asserzioni e i loro giudizi, indicandoci limiti, meriti ed errori dell'opera loro; poi volle studiare direttamente la materia di cui doveva trattare e trarre dalla osservazione diligente dei capolavori il criterio per giudicare del valore di ciascun artista, del suo stile, della sua tecnica quali si manifestano nelle loro opere principali e collocare con sana critica ciascuno al posto che gli spetta nel regno lu-

(1) Veramente egli tratta particolarmente della pittura e solo un po' sommariamente della scultura e della architettura, forse perché queste due arti erano meno coltivate, in particolar modo da friulani.



FABIO II DI MANIAGO.

minoso dell'arte. Lo studio indefesso e la lunga e adeguata preparazione affinarono il suo gusto e conformarono la sua mente e la sua parola ad un senso di misura e d'imparzialità veramente ammirabili.

I suoi giudizi espressi sempre con brevità e precisione e senza reticenze, riguardino essi la persona o l'opera degli artisti, non si risentono mai né di rispetti personali o di preferenze ingiustificate né d'un inopportuno amor di patria né dell'autorevolezza di tradizioni o di critici anteriori. E a ciò s'informa anche il modo del suo scrivere non molto elegante, ma chiaro, spigliato, sicuro, che persuade e non stanca, che insegna e diverte ed è ugualmente sobrio nel biasimo e nella lode. Ne è prova l'essere stata la sua *Storia delle belle arti friulane* fin dal suo primo apparire cosí apprezzata e ricercata che di lí a quattro anni si dovette fare una seconda edizione, da lui stesso riveduta e corretta, esaurita anche questa tanto che oggi è quasi impossibile rinvenirne un qualche esemplare. Ed è davvero da rimpiangere che la proposta presentata alcuni anni or sono nell'Accademia udinese di farne una terza edizione, corredata di necessarie aggiunte e illustrazioni, non abbia potuto ancora essere attuata.

A questo primo e principale lavoro altri n'aggiunse il Maniago successivamente tutti riferentisi al campo dell'arte, lavori di minor mole e che, in qualche modo, possono considerarsi quali appendici o complementi del primo. E sono: le *Guide di Udine* e *di Cividale in ciò che riguarda le tre belle arti sorelle,* esse pure ristampate nel 1839 con emendamenti dovuti ad osservazioni fattegli e col corredo di undici documenti. In esse con la medesima chiarezza, ma forse con soverchia brevità descrive i piú notevoli edifici pubblici e privati e con rapidi tratti ne riassume le vicende storiche. Anche in tal genere di lavori si può dirlo un precursore essendo queste, particolarmente quella di Udine, le prime guide che si conoscano, non potendosi considerar tale la prefazione del Capodagli alla sua *Udine illustrata* venuta in luce nel 1665. Certo in esse si riconosce la persona pratica della materia e che ne discorre con precisa e diretta conoscenza, benché alla trattazione propria egli assegni limiti un po' troppo angusti e lasci da parte cose che pure avrebbero dovuto essere almeno menzionate.

Un'ultima opera sua sono gli *Elogi di celebri professori di Belle arti* editi nel 1841 e letti da lui nell'I. R. Accademia di Venezia di cui era consigliere straordinario. Riguardano nove pittori illustri di cui tre soli sono friulani: Giovanni da Udine, Giovanni Antonio da Pordenone e Pomponio Amalteo, e vi si riassumono le loro notizie biografiche piú rilevanti e curiose e vi si fa un esame circostanziato dell'arte loro e dei loro principali dipinti: materia in gran parte già trattata, almeno per gli artisti friulani, nella sua *Storia della pittura friulana.*

I suoi scritti e la fama che per essi seppe acquistarsi gli valsero la nomina a membro dell'Accademia di Bologna, oltre quella accennata di Venezia, e dell'Ateneo di Treviso e, ciò che piú importa, l'onorifico ufficio di compilare un progetto per il restauro e la conservazione degli affreschi e dei quadri nelle chiese e nei pubblici edifici del Friuli. Per adempiere col consueto zelo coscienzioso tale non agevole incarico visitò egli la maggior parte della provincia ed ebbe pur troppo a riconoscere il miserando stato di abbandono in cui erano quasi dappertutto lasciate le opere d'arte, e per molte di queste lo strazio che ne avevano fatto maldestri restauratori e religiosi iconoclasti. E nella bella e diligente relazione che accompagnava il progetto richiestogli esponeva i suoi appassionati suggerimenti per riparare a tanto biasimevole incuria, per risvegliare l'intorpidita coscienza dei possessori di tesori artistici e impedire la rovina di quanto ancora era possibile salvare. E questo suo accorato grido d'allarme giovò se non altro a porre un freno alla smania di racconciature non saprei se piú balorde o vergognose.

Né coi soli precetti, scrive Giuseppe Bon-

turini nell'elogio che di lui fece nel 1842, ma altresí con l'esempio volle mostrare l'amore costante per le arti belle e, buon disegnatore come era, ricopiò alcuni dipinti e mise insieme una propria collezione delle migliori opere artistiche riprodotte dai piú valenti incisori, collezione che disgraziatamente il vandalismo teutonico durante l'ultima guerra scompigliò e in parte depredò o distrusse.

Tale fu Fabio II di Maniago, questo laborioso gentiluomo che illustrò e amò la sua patria non d'uno sterile affetto, ma rivelandole il tesoro artistico ch'essa possedeva e ignorava. Semplice e cortese nei modi, equanime e modesto, non ambí né titoli né onori e per quanto gli fu possibile, insieme col fratello, cercò anche materialmente d'essere utile ai suoi compaesani attendendo ai doveri di buon cittadino, sostenendo i loro interessi coll'incoraggiare le industrie e il commercio e agevolare la conduttura dell'acqua, l'apertura di nuove strade, la coltivazione della campagna con tutti quei mezzi che gli sapevano suggerire l'ufficio suo di primo rappresentante del proprio comune e la nobiltà del suo cuore generoso. Basterà, a tale proposito, accennare come nel 1817, il terribile anno della carestia, vivo ancora nella memoria della gente friulana, se ai poveri di Maniago furono evitati gli strazi della fame si dovette all'illuminata pietà di lui che ne occupò un grandissimo numero nei propri poderi in lavori che soltanto alla sua mente misericordiosa potevano parere urgenti e necessari.



Antico stemma dei signori di Maniago. (Affresco di P. Amalteo sulla casa ora dei conti d'Attimis-Maniago, in Maniago).

Tra il compianto di tutti morí egli il 31 marzo 1842, in età di 68 anni, a Maniago, in quella sua vecchia dimora dove nella pace piú serena la sua mente per lunghi anni s'era beata nell'ideale contemplazione dei meravigliosi fantasmi dell'arte ch'egli aveva inseguiti con ansia amorosa per tutto il corso della sua vita.

Antonio Battistella.



MONTE TRICORNO. FOT. MAREGA.

LE ORME DI ROMA: NELLA VALLATA DELL'ISONZO



Ara romana rinvenuta nella muratura del distrutto altare di S. Daniele di Volzana.

DA una fenditura di roccia ai piedi del maestoso Tricorno, il *Mons Tullus* dei Romani, nelle Alpi Giulie, l'Isonzo trae le sue sorgenti a 750 metri sul livello del mare, formando l'alta Valle dell'Isonzo, chiamata Val Trenta, fino al confluente della Coritenza, la media Valle, dalla confluenza di Tolmino e la bassa valle, col resto del suo corso tumultuoso, sino alla foce. Le sue acque hanno un cerulo colore che vivamente s'accorda con l'azzurro del cielo.

Gli abitanti preromani della Valle dell'Isonzo, a giudicare dalle suppellettili scoperte a S. Lucia di Tolmino, Caporetto, Gracova Serravalle, Idria di Baccia, Monte S. Vito e Reca S. Giovanni, furono i Veneti-Illiri che estesero i loro commerci alle più remote contrade, raggiun-



Oggetti preistorici rinvenuti a S. Lucia di Tolmino.



SORGENTI DELL'ISONZO. FOT. MAREGA.



Tolmino. FOT. MAREGA.

gendo un alto grado di cultura e di floridezza; questi furono sopraffatti dai Celti o Galli immigrati dalle regioni settentrionali della Drava e della Sava. Che i Celti fossero un popolo fiero e bellicoso, lo dimostra il fatto che a Idria di Baccia furono rinvenuti oggetti della civiltà celtica come lancie, spade, elmi, ecc.

I Celti alla loro volta dovettero cedere il posto ai Romani, i quali costruirono strade che davano al commercio un carattere di mobilità e una importanza di ricchezza e di scambio; fortificazioni in punti strategici; fabbricati secondo la tipica muratura a mattoni *(opus reticolatum)*; ponti ad arco a tutto sesto, are votive, ecc.

Infatti a S. Lucia di Tolmino, importante centro romano dove ulteriori scavi dovrebbero illuminare il nome della città, furono scoperte nel 1890 le fondamenta di una sontuosa villa con pavimento a mosaico e relativo ipocausto e vestibolo, lembi di terme, canali di espurgo, e nel 1893 una tomba consistente in un'anfora di pasta fina, che racchiudeva l'ossilegio ed una larga armilla di ferro.

Altri avanzi romani, portati alla luce quasi sporadicamente e casualmente, si osservano sul colle sovrastante alla chiesetta di San Mauro, e l'attuale ponte di S. Lucia sull'Isonzo fu ricostruito sulle traccie di quello romano.

A Idria di Baccia fra numerosi oggetti della civiltà celtica, si rinvenne una bellissima statuetta in bronzo che si conserva ora nel Museo di Trieste.

A Volzana, nei pressi di Tolmino, ricostruendo la chiesa di S. Daniele in Selva nera, prima chiesa cristiana, balzò alla luce un'ara romana.

A Caporetto, sulla collina presso la chiesa di S. Antonio, si osservano traccie di fabbriche costruite secondo le regole dell'edilizia romana e su un prato a fondo valle, prima della guerra di redenzione, era ancora visibile un tratto di strada romana a selciato e un altro tratto di stradale, scolpito nella roccia, si rintraccia benissimo an-


Oggetti preistorici rinvenuti in una tomba a S. Lucia di Tolmino.

cora oggi vicino alla vecchia strada Caporetto–Ternova d' Isonzo.

A Sella di Caporetto, antica borgata romana, anni or sono un contadino, vangando la terra, rinvenne una moneta insigne per eleganza di modellazione e di stile.

A Plezzo, l'*Ampicium* dei Romani, e tra Bretto di sotto e Bretto di sopra, si osservano le traccie della strada che da Caporetto attraverso il passo del Predil *(Mons Picis)* portava nel Nòrico. Infine romane sono le basi della fortificazione che doveva sorgere a Pieve di Bucovo, nella valle del Baccia, a difesa dell' importante strada che per il valico alpino di Piedicolle metteva nell'*Emona*. È fuori dubbio quindi che la Valle dell' Isonzo si ebbe il nome e l'anima di Roma immortale, ma metodici scavi dovrebbero strappare al sottosuolo la gradita sorpresa di ulteriori e piú importanti rivelazioni.

La Valle dell' Isonzo fu sempre prima ad essere percorsa dai barbari e fu oggetto della loro furia devastatrice dando cosí sfogo alla loro selvaggia, abituale ferocia.

I Carolingi, a difesa dell' importante marca che sostituirono all'antico ducato del Friuli, costruirono i castelli di Plezzo e di Tolmino. Quest'ultimo fu oggetto, nel medioevo, di continua contesa specie coi Conti di Gorizia, poiché data la sua posizione strategica, assieme con quello di Plezzo, tagliava ogni comunicazione della contea col Nòrico; perciò i Patriarchi (Tolmino era sede estiva dei Patriarchi di Aquileia) vi nominavano col titolo di capitani i loro piú fedeli, come gli Attimis, i Canussio, i Manzano, i Torriani, poiché davano affidamento di saperlo difendere in caso di minaccia.

Col trattato di Noyon e colla pace di Vormazia, l'alto e il medio Isonzo insieme con la Valle dell' Idria, passarono definitivamente ai principi d' Austria malgrado che


Oggetti preistorici rinvenuti a S. Lucia di Tolmino.

Cividale e Venezia cercassero di far valere i loro diritti su quel territorio. Fu allora che incominciò, specie dove era diffusa la friulanità, l'opera intensa di slavizzazione, ma le truppe italiane, con l'audacissima conquista del Monte Nero, dovuta all'eroismo del capitano Vincenzo Arbarello e del tenente Picco, del Rombon, e con l'assedio alle creste e alle vette circostanti, ridonarono i paesi che la Valle adornano all'antica madre Patria.

Plezzo, Caporetto, Tolmino e S. Lucia di Tolmino risorsero dopo la grande guerra sempre piú maestosi: edifizi dalla modesta linea architettonica, ma talvolta superba, si sono sostituiti alle catapecchie dal tetto di paglia; lindi e comodi alberghi con ristorante alle osterie rustiche; la luce elettrica ai fanali ad olio e a petrolio; grandiosi acquedotti hanno posto fine alla deficienza dell'acqua.

La popolazione, profondamente religiosa, è dotata di uno spirito di adattabilità, è pacifica, cortese, ospitale e ha ripreso a scavare con piú lena il solco profondo. Essa è dedita quasi esclusivamente alla pastorizia, alla produzione del burro e del formaggio ed ai lavori di fatica.

La varietà del paesaggio nella Valle dell'Isonzo è stupenda: nulla è piú pittoresco delle scene che la natura presenta al viaggiatore con aspetti svariati; ovunque l'occhio posa, gode l'incanto di suggestioni nuove e scopre inesplorate bellezze.



Statuetta celto-romana rinvenuta a Idria di Baccia.

In ogni stagione, specie nei mesi caldi, la Valle dell'Isonzo ospita migliaia di villeggianti, i quali oltre alla frescura trovano la pace dello spirito, che la quasi eterna primavera aulente circonda e ravviva di serenità sempre nuova.

Non meno numerosi sono i turisti che amano le gite su strade che si incuneano fra rupi e passano ardite su orli di precipizi.

La Valle poi è chiusa da massicci imponenti: il m. Tricorno (m. 2863), il m. Carnizza (m. 2238), il m. Svignag (m. 1637), il m. Rombòn (m. 2208), il m. Cergnola (m. 2344), il m. Leupa e Prevala (m. 2406), il Canin (m. 2592), il m. Lipnig (m. 1867), il Mataiùr (m. 1645), il Monte Nero (m. 2245), il m. Rosso (m. 2163), lo Scherbina (m. 2054), e da moltissimi altri per l'ascesa dei quali si richiede vigoria di muscoli, cuore saldissimo, ampio respiro.



Capitello nella primitiva chiesa cristiana di S. Daniele di Volzana.

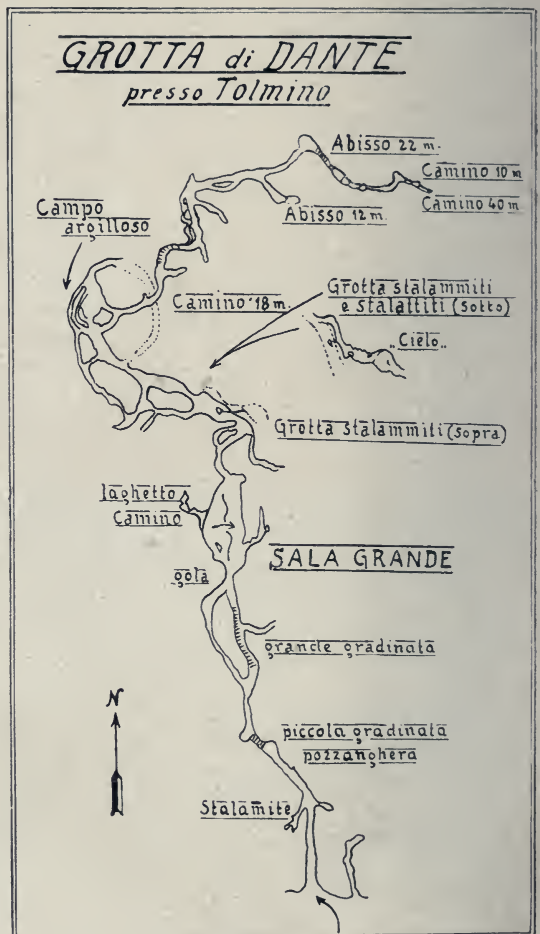


Tolmino - Orrido presso la Grotta di Dante.

« Facciamo tesoro di sensazioni pure e soavi per i giorni della tristezza » dice il Foscolo, e cosí gli alpinisti scalando le Alpi Giulie ripongono l'aria balsamica, profumata e pura per richiamarla a rinfrescare la loro fronte quando il lavorío pesante e monotono della vita quotidiana l'avrà coperta di uggioso sudore. Fanno tesoro delle vedute per rievocarle quando che sia a confortare con il ricordo di quel sublime spettacolo delle piú giganti opere di Dio l'occhio offuscato dalle piccole effimere opere dell'uomo. Mettono in serbo la sublime armonia del silenzio e della solitudine per riposarvi l'orecchio stanco del dissonante fracasso che produce il brulichío di quei pigmei, i quali si credono giganti perché il loro occhio non può abbracciare le cose che sono veramente tali.

Di tutti i paesi della Valle, Tolmino è preferita non solo per le naturali bellezze che rifulgono piene di attrattive e di giocondità, ma perché ha fatto dei veri progressi, sicché oggi si esita a chiamarlo borgo, ché già si sente l'immancabile suo avvenire.

Tolmino va orgogliosa per aver dato asilo al Padre della nostra favella. Jacopo Valvasone di Maniago nella vita del Patriarca Pagano della Torre narra: « Fattosi questo protettore di dotti, ricoverò Dante Alighieri, Poeta e Filosofo celeberrimo, fuoriuscito per le fazioni dei Bianchi e dei Neri, col quale signore con molta sodisfazione egli dimorò per buon tempo, e con lui frequentò so-



Tolmino - Pianta della Grotta di Dante.

vente la bella contrada di Tolmino; luogo nei tempi estivi molto dilettevole, per la bellezza e copia incredibile di fontane e fiumi limpidissimi e sani, per l'aria saluberrima, per l'altezza dei monti e profondità spaventosa delle valli, per li passi strettissimi e novità del paese; il quale tenendo molto del barbaro, accompagna perciò con l'orrore del sito una graziosa vista di campagne, di rivi, di terre grasse e ben coltivate. In questo sito, che par nato per speculazione di filosofi e poeti, si tiene che Dante scrivesse a compiacenza di Pagano alcune parti delle sue cantiche, per aver li luoghi descritti in esse molta corrispondenza con questi. »

A due chilometri in direzione nord-est di Tolmino, a 252 metri sopra il livello del mare, sulla fronte di un ripido sprone montuoso, si trova la Grotta alla quale il sommo Poeta ha legato indissolubilmente il proprio nome. Essa è profondissima, ma è stata solo esplorata per alcune centinaia di metri; l'ingresso è alto m. 2.15 e largo m. 3; la grotta si compone di diversi tratti di gallerie e di alcune sale. Nella prima, di un'eco sorprendente, si ammirano moltissime concrezioni calcaree che passano da stalattiti nivee in drappi bruno macchiati, mentre nelle altre esistono stalammiti e stalattiti dalle forme piú svariate, come sedili, gradinate, pulpiti, candelabri che scintillano in tutta la loro maestosità al lume della lucerna.

La grotta si raggiunge per una ardita mulattiera scavata nella roccia che si innalza con tutta la sua gloria di abissi, tale che il respiro si arresta, il labbro tace, l'entusiasmo si accende a tanta sublimità di picchi, di burroni, di rupi, di sonanti e spumose acque. Il visitatore non può non convenire con la secolare tradizione che effettivamente questi luoghi ispirarono il grande Vate, offrendogli un modello di ciò che avrebbero dovuto essere le bolge ed i fiumi infernali.

A perpetuare la nobile tradizione la città



Dante nella Grotta di Tolmino.

Entro la Grotta di Tolmino assiso
tal si fé lieto di favor cotanto,
che ai Padri miei cantava il Paradiso.

Ei qui tergeva il ghibellino pianto;
e data in parte alla grand'alma pace
ei qui compiva l'ammirabil canto.

F. Rinaldi (1823).



Una scena del dramma « Il Millennio » di G. Bovio, recitato tra le rovine del castello medievale di Tolmino (1921).

di Firenze donava a Tolmino italiana un magnifico bronzeo monumento, il quale venne solennemente inaugurato l'8 agosto 1929 da S. A. R. il Principe Ereditario Umberto di Savoia. Esso sorge nel giardino pubblico. Il Poeta col viso rivolto ad oriente sembra stia a guardia dell'intangibile confine da Lui profetato, mentre l'Isonzo

carezza in verde sogno di Chimera
Tolmino tutta bianca e sorridente
nel fulgore del sol, lembo d'Italia! (1)

Rosario Urzì.

(1) Da « Tra la corda e la picozza » di G. L. Procacci.



Fontana medievale (1558) di Volzana.

IL CASTEL DEI VALPISTAGNA

COMMEDIA IN TRE ATTI

PERSONAGGI

Conte ALBERTO di VALPISTAGNA
Contessa LAURA, sua moglie
LISETA } loro figlie
RITA }
BEPI SGARFA
ANZOLA SGARFA, sua sorella
FILOMENA JURIS, amica d'infanzia della co. Laura
Prof. MARIO ARDENTI
Cav. SILVIO dei conti DALLORI
Prof. comm. ERACLITO DE FUNCTIS
Bar. GENNARO TORRALTA, sedicente co. ORAZIO DE FOLCHI
CATINA, cameriera dei VALPISTAGNA

COMPARSE

Clienti dello Stabilimento Valsana. Camerieri dello stesso. Artiste secondarie e *girls* d'una compagnia di operette. Epoca: nei primi anni del '900.

(Il dialetto usato nella commedia appartiene a una delle tante varianti del veneziano di terraferma).

ATTO PRIMO.

Una sala al primo piano del vecchio castello dei conti di Valpistagna. In fondo un ampio balcone che mette ad una terrazza dalla quale, per due gradinate, si scende al giardino. Le vetrate chiuse e, qua e là, rotte, sono rattoppate con carta. Pure in fondo, a sinistra, un largo caminetto di marmo istoriato e, in alto, sotto il cornicione del soffitto, sono appesi smunti ritratti ad olio di antenati: il solito guerriero, il cardinale, il giureconsulto, tutti con barbe venerande, ed una grassa matrona dalla faccia bonaria. Due grandi porte, una a destra l'altra a sinistra della scena; pochi mobili antichi scompagnati e logori, ma fra essi, vicino al balcone di fondo, risalta con la sua lucidezza, — come una stonatura non acustica, ma visiva, — un pianoforte nuovissimo e di lusso. Nel mezzo della sala una grande tavola da pranzo con intorno seggiole intagliate, ad alta spalliera. All'aprirsi della scena siedono a tavola, alle estremità opposte, da una parte il conte Alberto, dall'altra sua moglie, la contessa Laura; e nel lato verso la balconata le due loro figlie, Liseta e Rita. Siamo alla fine del magro desinare della nobile famiglia decaduta.

SCENA PRIMA.

CO. LAURA (masticando una castagna arrosta, mentre ne sbuccia un'altra) — Manca pochi zorni a Santa Caterina; l'inverno el xe a le porte e qua, vogia o no vogia, bisogna proveder per no crepar de fredo e de fame in mezo a 'sti grèbani de montagne, in questa baliverna de castel che, co' sòfia la bora, xe come che la sofiasse in un tamiso e la vien zo per quel camin con urli che fa i sgrisoli da ciapar i dolori aromatici... (Un momento di silenzio) ... Cossa pènsistu, Valpistagna?

CO. ALBERTO (assorto e melanconico) — Ma!...

CO. LAURA — Ma?... rispondi qualcosa! Fastu la *siespa?*

Co. Alberto — Te vol dir la siesta... No xe il caso. Per far la siesta bisogna aver disnà un poco megio de quel che gavemo disnà noialtri, benedeta dona!

Co. Laura — De chi la colpa?

Co. Alberto — De chi?... del destin!

Co. Laura — Za! chi no sa inzegnarse in 'sto mondo el dà sempre la colpa al destin de le so disgrazie... La superbia! Altro che il destin! La superbiazza de no aver voludo vender a so tempo il castel, de tignir duro a forza de debiti e de patimenti per l'onor... (bel onor!), per il nome dei Valpistagna, de la contea, forse per no farghe un dispiazer a quei quatro barbazuani piturai lassú in quei quadri... (segna col dito gli antenati e continua a sbucciar castagne nervosamente) morti chissà quando, che no resta gnanca le zènere...

Co. Alberto (risentito, ma frenandosi) — Tasi, tasi! E te prego de no ofender i miei veci, zente onorada, nobile e bona. Ghe ne fosse ogi zente come quela!

Co. Laura — Per far cossa de loro? Ogi! proprio ogi!

Co. Alberto — Basta, te digo, basta!

Liseta (per interrompere il litigio, accennando al balcone) — Papà, papà, guarda! le xe vegnude le tue « mantenute! »

Co. Alberto — Le passere! Poverete; xe la so ora... Dáme qua quele fregole de pan... (Liseta eseguisce ed egli apre una vetrata, getta sulla terrazza le briciole e richiude).

Co. Laura — Che scempiezzi!

Co. Alberto — Una volta vegniva quassú a lunghe file i poveri del paese e quei « barbazuani » là (indicando i ritratti degli antenati) ghe distribuiva pan, legni del bosco, vestitini pei fioi... Ogi no vien piú nessun: i sa che saria inutile; de grazia che resta qualche fregola per le passere...

Co. Laura — Bela risorsa!... Per gnente no ghe go dito « barbazuani ».

Co. Alberto (irritato) — Basta, te digo, basta!

Liseta — Tasi, mamuta, te prego...

Co. Laura — Taser? In 'sti stati che semo ridoti? Ah no, perdiana! Xelo negozio che no se possa dir quel che xe vero, senza vederse saltar su tuti... Tuti contro de mi! Chi xe che gà tignuda su la baraca fin ogi, chi? I bezzi de mio pare!

Co. Alberto — To pare el se gà garantio con una ipoteca sul castelo, el se gà assicurada la riscossion dei interessi co' l'usufruto del bosco; to pare, vèdistu, el gà fato un afar come che el ghe ne fa tanti altri; senza perder un centesimo, senza riguardi per nissun, né per ti, né per mi, né per le tose, povere grame...

Co. Laura (con aspra ironia) — Sí, sí, sí! un strozzin, eh? Questa xe la gratitudine! povero omo! La verità xe che nessun te varia dà un centesimo co' la garanzia de queste croste vecie, fora del mondo, fora del comercio...

Rita — Fora del mondo, in questo sí, la gà rason la mama; fora del mondo.

Liseta (a Rita) — Te prego tasi, no sofiar su le bronze...

Rita — Che sofiar? Sèmio o no sèmio fora del mondo?

Co. Laura (con sdegno) — Me pare un strozzin!

Liseta — Mamuta, mamuta, cuiètete...

Co. Laura — Xelo negozio? Se parlo xe pel vostro ben, povere diavole de contessine spiantade, lontane da la cità, dove ve podaria capitar l'ocasion de colocarve, de trovar un partito...

Rita — Se intende un per omo, anzi un per dona, un per mi e un per ela... (indicando Liseta).

Co. Laura — E invece, invece (sarcastica) gavè il castelo, il castello dove, se Dio no ve giuta, creperè, — come che i dise qua, — vedrane, se no sposè qualche montanaro, qualche taiaboschi (si commuove), povere tose, povere tose!

Co. Alberto (avvilito, con la testa fra le mani ed i gomiti sulla tavola) — E la colpa la xe mia, tuta mia!

Co. Laura — Tua, sicuro, tua. De chi, se no tua? Te gà lassà scampar l'ocasion (o,

megio, te gà voludo lassarla scampar) za tre ani che i prezzi i gera alti, de vender il castel a quel sior Isaco... come se ciàmelo?

Co. ALBERTO (stizzito) — Bela ocasion! Sior Isaco! Quel ebreo ch'el voleva che, col castelo, ghe vendessi anche la contea, che ghe cedessi il blason!

Co. LAURA — Che mal saria sta? Che roba xe 'sta contea, 'sto blason?

LISETA — Mama, te prego!...

Co. LAURA — Ma sí, che roba xela? Se màgnela?

Co. ALBERTO (sostenuto) — No se magna; la xe quela roba per la qual to pare, diventà signoron col comercio dei suini, el gà fato de tuto perché te sposi e adesso, quando ch'el parla de ti co' suoi amici, co' suoi sensèri sui mercai, el dise forte, in modo che tuti senta: mia fia la contessa, me nezze le contessine, mio zènero il conte...

Co. LAURA — Bela risorsa! Voressi torghe anca quela sodisfazion? Insoma, a le curte, cussí no se pol andar avanti... Son stufa, stufa, stufa!... La finirò col tornar a casa da me pare!

RITA — Andemo tuti, mama...

Co. ALBERTO (triste) — Andè, mi resterò solo, andè, lassème...

LISETTA — No, papà, (andandogli vicino e abbracciandolo) mi resto qua con ti, a qualunque costo. E resta anche la mama, no xe vero, mama? Resta Rita, restemo tute; dopo passada questa picola burasca... torna il seren... come sempre... Vero?

Co. LAURA (pentita) — Guardè, guardè che smorfie... Se faseva per dir... Xelo negozio che no se possa parlar senza trovar barufa per un *modus dindi!*

LISETA — Giusto! E per far scampar via la fumata lassè che ve sona qualcosa sul mio piano, sul mio tesoro, sul mio moroso... (Si siede al piano e tocca delicatamente qualche accordo mentre continua a parlare) Mamuta mia, no stemo a lagnarse tanto de la nostra sorte. Quanti, quanti mai no se troveli in condizioni pezo de la nostra! E pur ghe ze modo per tuti, anche per i piú meschini, de passar in questa vita dei momenti deliziosi con picole risorse, momenti che i compensa tanti giorni de dolor. Basta contentarse, basta aver la coscienza tranquila e l'anima verta a la bellezza... Mi son forse egoista perché con questo strumento passo le mie ore piú bele, molte de note. Voialtri no me sentí perché le vostre stanze le xe lontane da questa sala, dove mi vegno zo soleta a sonar pianin, pianin... (Comincia sommessamente il motivo di un « notturno ») D'està, co tegno verto quel balcon, e la luna me bate su la tastiera... se savessi che fantasie. che sogni, che me passa per la testa!... che fantasmi che vien a farme compagnia!

Co. LAURA — Gesumaria! Anca fantasmi? E no te ga paura?

LISETA (ridendo) — No, no, mama; figùrite, me par che drio le mie spale i vegna zo a scoltarme quei poveri veci lassú; (indica i quadri degli antenati) me par che i me se meta intorno tuti contenti a scoltarme; e quela matrona la me soride sbassàndose a voltarme le carte de la musica...

Co. LAURA — Mi scamparia!

RITA — Anca mi, anca mi.

LISETA — Mi no; mi cerco de sonar meio che posso per la gioia de quele care ombre.

Co. ALBERTO — Sestu benedeta!

Co. LAURA (levando le braccia verso i quadri) — Ve domando scusa se ve gò dà dei « barbazuani ». (Si sente la sonata di un grosso campanello nel cortile, seguita dall'abbaiare di due cani lupi. A Rita) Rita, dighe a Orsola che, prima de verzer, la guardi chi che xe e la meta i cani a cadena... (Rita esce) Chi che sia a st'ora?... Liseta, giuteme a sparecciar... che no le resti tante scorze de castagna... (Sparecchiano) A quest'ora... no pol esser che qualche creditor...

Co. ALBERTO — Mi me ritiro...

Co. LAURA — Se capisse! Quando se trata de mostrar el muso, alora no ghe son che mi...

Co. ALBERTO (rassegnato) — Vustu che resta?

Co. LAURA — No, no, povero omo; ti saressi capaze, piutosto de dir una bugia,

de far chi sa che spropositi! Resto sola a ricever questo secamerende: se ocorerà ve ciamarò. (Escono il co. Alberto e Liseta).

SCENA SECONDA.

Co. Laura e Sior Bepi Sgarfa.

Sgarfa (prima di entrare) — Con permesso...

Co. Laura — Avanti.

Sgarfa — Riverita contessa... I miei rispeti... Come stala?

Co. Laura — Come? Seu vu, Sgarfa? Che bon vento o, megio, che cativo vento ve galo strassinà fin quassú, tra 'sti grèbani?

Sgarfa — El dover, contessa... La dise giusto: un cativo vento...

Co. Laura — Disgrazie?

Sgarfa — No proprio disgrazie... Ma... insoma, gnanca alegrie...

Co. Laura — Fora, fora... De che se trata?

Sgarfa — La sa... doman la doveria ver logo l'asta del pianoforte che za un mese, — la se ricorda? — son sta a pignorar...

Co. Laura — Za un mese! Come che passa presto il tempo! Ma, benedeto omo, no gavè dito al creditor, — come semo restai d'acordo, — che no gera il caso de far pignoramenti, né aste, perché mi gavaria parlà a me pare perché el pagasse la cambial!

Sgarfa — Ghe l'ho deto, la se figuri se no ghe l'ho deto...

Co. Laura — E lu?

Sgarfa — E lu l'ha spetà...

Co. Laura — Poco l'ha spetà, tropo poco, quel tanghero!

Sgarfa — La scusa, contessa, gala parlà, ela, con so pare?

Co. Laura — Vu savé come ch'el xe me pare, vu che se sta a le so dipendenze prima de far l'uscier! Bisogna spetar el bon momento per parlarghe de certe cose, e il bon momento nol me xe vignudo; anzi nol xe vignudo gnanca me pare co le piove che xe stade. Chi voleu che vegna quassú a 'sta stagion! No vigní che vu a portar brute nove...

Sgarfa — El dover, contessa. Se la savesse cosa che me brusa a mi a far sti ati contro de loro! Contro de ela, che gò vista da tosa in casa Saini...

Co. Laura — So che sé un galantomo; speté ancora una quindesina de zorni, e no varé bisogno de far 'sto dover che ve brusa...

Sgarfa — Magari, contessa, ma xe impossibile.

Co. Laura (risoluta) — Saveu cossa che xe impossibile? Xe impossibile che il pianoforte salti fora de sta sala per esser vendudo in piazza!

Sgarfa — Se dipendesse da mi!...

Co. Laura — Da vu o da altri, ve digo che xe impossibile.

Sgarfa — Contessa, la sia bona: la sa che quando son sta qua za un mese go vudo riguardo de parlar solo con ela e ghe go domandà cossa che varia dovudo pignorar per farghe meno dispiazer che fusse sta possibile...

Co. Laura — Vero; gavè butà i oci sul piano e ve go dito de no...

Sgarfa — Go butà i oci sui quadri e... la me ga dito de no; l'argenteria, la me ga confidà che gera impegnada; i mobili, i ghe ocoreva... Finalmente la se ga decisa pel piano racomandandome de far in modo che il conte e le contessine no se ne acorzesse, essendo sicura, come che la me diseva, che il debito el saria sta pagà senza bisogno de andar avanti coi ati...

Co. Laura (decisa) — El piano no se toca.

Sgarfa — Me dispiase, ma ela la me costringe a far quel che no voria verso una nobile famiglia, a la qual devo gratitudine, una famiglia che voria la tornasse come una volta...

Co. Laura — Una volta! Eh! caro Sgarfa, una volta no gero contessa, no gero castelana... Xe robe che se paga e, messi nel balo, co no se gà piú bezzi... se fa debiti perché se crede che i debiti nessun li veda, mentre tuti i vede i nostri vestiti, i nostri castei, le nostre livree. Imagineve el scandalo de un'asta del pianoforte...

Sgarfa — Ma so sior pare ga tanti bezzi che sta miseria el podarave giustarla lu...

Co. LAURA — Andèghelo a dir.

SGARFA — Mi?

Co. LAURA — Perché no? Se sta per tanti ani so impiegato, anzi un vero suo segretario! Me ricordo che molte volte, prima de deciderse in certi afari, el diseva: « Sentimo cosa dise Sgarfa, quel diavolo de Bepi Sgarfa... »

SGARFA — Vero, verissimo, e posso dir ch'el se gà sempre trovà contento dei miei consigli... Magari che un mio consiglio el lo sentisse anche il signor conte, so mario...

Co. LAURA — Che saria?

SGARFA — Ch'el venda il castelo...

Co. LAURA — Gnanca parlàrghene... Prima el more!

SGARFA — Alora ch'el lo sfruti, che lo fassa render...

Co. LAURA — Voressi far render i sassi?

SGARFA — E in che modo!

Co. LAURA — Sentimo, sentimo!

SGARFA — Lezèndo i giornai, contessa, (no per intero, — che Dio ne guardi — ma ne la quarta pagina) se impara tante cose! Miracoli! Ghe xe dei loghi, come questo, che par che i gabia la maledizion adosso: nessun vol savèrghene. Disgrazià quel che gà una possidenza de sto genere, in questi tempi d'industria, e nol sa valorizarla. Se dise cosí: valorizzare. Cossa se pol far de un vecio castel, piutosto in disordine, in mezo ai grèbani, con qualche spiazzo de verde intorno ch'el stenta tra i sassi tanto da parer un vestito a sbrendoli su la schena de un povereto che mostra i ossi?... Ghe vol el miracolo; miga quel de la solita tosa che dise de ver vista la Madona! Roba che ciama per qualche zorno la povera zente al paeseto tanto da far vivere qualche osterieta in malora, e po tuto finisse lí... Ghe vol un miracolo da siori: la scoverta de una fontana de acqua mineral, o de acqua che la spuzzi de ovi marzi, acqua solforosa. Poco lontan dal castelo ghe n'è una magnifica...

Co. LAURA — La conosso: una peste.

SGARFA — Una risorsa! Ma no basta... Po ghe vol i professori e i mati...

Co. LAURA — Come, come? I mati?

SGARFA — Sí, i mati, ma prima un o do professori de bona volontà.

Co. LAURA — Vada pei professori, che se ghe ne trova sempre, ma i mati?

SGARFA — E de quei se ne trova de piú. No tute le persone che leze i avisi de quarta pagina xe mate, ma tute quele che ghe crede subito, sí. Xe zente che ga molti soldi, che a casa no ghe manca gnente, ma che, su la parola dei professori, i va a spenderli dove se beve acque che puzza de solfo o che sa de fero rùsene, dove se suda per forza, o se bate i denti dal fredo nel cuor de l'està, dove la zente, avendo bon apetito, la xe costreta al digiuno opur la deve caminar scalza avendo le scarpe; far ginastica quando la staria ben in poltrona; farse tirar zo la pele coi massaggi o coi conti dei alberghi, ecc. ecc...

Co. LAURA — Sgarfa, saveu che se' un omo de talento!

SGARFA — Il talento no basta, contessa.

Co. LAURA — Capisco, ghe vol i bezzi e quei, come che savé, i manca.

SGARFA — Ma so pare el ghe ne ga su tute le banche e, come al solito, el se lagna che i ghe rende poco.

Co. LAURA — E alora?

SGARFA — Alora bisogna convinzerlo a impiegarli megio... Se lu el riva a vederghe dentro nel mio progeto, son sicuro ch'el mola.

Co. LAURA — Ho capio: vu finí de far l'uscier e il castel dei Valpistagna el doventa un gran albergo *Celsior* con tuti i *confor* moderni...

SGARFA — E un tram eletrico per unirlo a la stazion piú vicina...

Co. LAURA — Che belezza!... E credeu che me pare?...

SGARFA — La provi a tastarlo e po la lassi far de mi el resto... Ma intanto, contessa, finimo sto afar del pianoforte, che mi altrimenti dovaria entro sta sera far trasportar in paese per l'asta de doman.

Co. LAURA — Impossibile.

SGARFA — In 'sto caso xe impossibile anca il resto. La sa che per eseguir il progeto che ghe go esposto ghe vol, prima de tuto, il consenso del conte. Se il conte nol vede co' suoi oci che le cose xe rivade ai estremi, che se ogi va all'asta il pianoforte, doman ghe va i quadri, i mobili, e finalmente el castelo, nel cede, nol cede...

Co. LAURA — Gavé razon.

SGARFA — Dunque la fazza quel che ghe digo mi: l'averta il conte che son sta mi e che tornerò coi fachini per portar via il piano...

Co. LAURA — Ma il piano... il piano el xe de Liseta, che lo ga vinto al concorso pianistico de Venezia fa due ani...

SGARFA — E la speta de dirmelo adesso, contessa?... Megio tardi che mai; ghe xe un rimedio: due righe de citazion al creditor a nome de la contessina Liseta per otener, intanto, la sospension de l'asta. In questo fratempo parlerò con so pare. Ma ela bisogna che la tasa col conte questo ripiego, che la ghe lassi creder che l'asta ga logo e che se deve proveder al trasporto.

Co. LAURA — Go capio! Me racomando...

SGARFA — La riverisso, contessa... Spero de tornar con bone notizie...

Co. LAURA — Speremo. Saludeme vostra sorela Anzola... A proposito, come stala? Xela guaría dei suoi disturbi?

SGARFA — Altro che guaría! Sempre atorno per le cese: qua un triduo, là una otava, po una novena, indulgenze, corone, coronele, fioreti... Cossa so mi! Par che la vogia el paradiso tuto per ela! La xe gelosa de le altre donete che le ghe prega vicin nel stesso banco: la ga paura che il Signor, de sotovia, el ghe conzeda qualche indulgenza de piú... E intanto co mi rivo a casa i risi i xe ancora de meter in pignata, il brodo el xe sugà, il gato el gà magnà qualcosa ne la credenza...

Co. LAURA — Povera cristiana!

SGARFA — Il povero cristian son mi... Con tuto questo se volemo ben lo stesso.

Co. LAURA — Xelo negozio; andar in còlera per quele cagnere! Ve saludo, a rivederse...

SGARFA — Riverita, contessa. Me racomando, no la me comprometa.

Co. LAURA — Lassé far de mi.

SGARFA — ... I cani lupi... xeli serai?

Co. LAURA — Serai, serai, no vé paura!

SGARFA — Me ricordo de l'altra volta... Riverisco.

Co. LAURA — Ve saludo.

SCENA TERZA.

LA CO. LAURA SOLA, POI IL CO. ALBERTO, LISETA E RITA.

Co. LAURA — Chissà adesso cosa va a suzeder... Devo dir tuto, o lassar creder che i vignarà a portar via il piano?... Povera Liseta! E pur, per otener efeto su mio mario, no ghe xe altro mezo. El capirà finalmente che cussí no se pol piú andar avanti e, dopo il piano, i anderà a l'asta no solo quei poveri « barbazuani », ma anca il gran quadro a oio de la contessa so mare, morta cussí zovane, apena partorio Alberto... I dise ch'el sia un quadro de gran valor... E po l'anderà a l'asta il castelo... Che rovina! che rovina!... (Entrano il conte e le figlie).

RITA — Mama, te la ga fata lunga con quel signor... Chi gèrelo?

Co. LAURA (si mostra addolorata) — Dolori, fie mie...

LISETA — Dolori? Che dolori, mamuta?

Co. ALBERTO — Parla, parla! No sta farme pensar pezo de quel che xe...

Co. LAURA — Pezo? Pezo de cussí mi no so cossa possa esser...

LISETA — Parla, parla, mama, dine tuto... (Il conte Alberto va a sedersi in atteggiamento disperato su una vecchia poltrona).

Co. LAURA — Aste! comincia le aste... i ne venderà tuto... un'asta doman...

Co. ALBERTO — Come! Doman un'asta se ancora no xe sta fato nessun ato, almeno che mi sàpia...

Co. LAURA — Te lo go tignudo nascosto ne la speranza de far pagar da me pare la

cambial de cinquemila lire, ti sa, in possesso de quel tanghero de boteghier...

Co. Alberto — Te ga fato mal, malissimo.

Co. Laura — Za, mi fasso tuto mal quando cerco de far ben; questa xe la gratitudine!

Co. Alberto — Ma cossa xe che deve andar a l'asta doman?

Co. Laura — In publico anca, in piazza...

Co. Alberto — Cossa? Cossa?

Co. Laura (si avvicina al marito e gli parla sotto voce) — Il pianoforte de Liseta.

Co. Alberto — Ah no, a qualunque costo no! Piutosto, guarda, piutosto... (Non può trattenere il pianto).

Liseta — Ma cossa xe? Mama, papà, de che se trata?

Co. Laura — Xe inutile, xe meio che lo saveghi tutti: i manda a l'asta il pianoforte de Liseta, il tuo pianoforte!

Liseta (ha un tremito e reprime un gesto di dolore; ma subito si mette a sorridere) — Che importa? Credevo chissà cossa! No xe miga la morte! Ghe ne vinzerò un altro al prossimo concorso!

Co. Alberto — No, Liseta mia, qualunque cosa piutosto! Vendo a la Galeria il ritrato de mia mare: i me lo ga fato domandar tante volte...

Liseta — Il ritrato de la nona? Papà, guai a ti!

Co. Alberto — Benedeta!...

Liseta (allegramente) — Basta, basta pianti... Fasème un piazer, andé tuti ne la stanza de là: lassème sola, che, prima de separarme dal mio piano, voio darghe l'adio... questo sí. Voio ringraziarlo de le bele ore ch'el me ga fato passar e niente piú, niente piú... Andé presto, andé via subito... (sempre ridendo) andé via tuti, lassène soli, mi e il mio piano...

(Si avviano tutti verso la porta a destra, spinti scherzosamente da Liseta che, appena usciti, la chiude. Assicuratasi che la porta è chiusa e che nessuno la vede, desolatamente si siede al piano, apre la tastiera, ne cava un accordo triste e rompe in singulti sommessi, che cerca coprire con accordi sonori).

Co. Alberto (entra pian piano, le si avvicina senza che essa se ne accorga, le getta le braccia al collo e la bacia singhiozzando:) — Benedeta, benedeta!

(La fine al prossimo numero).

Emilio Nardini.

CALA LA TELA.

CARATTERE ED ESSENZA DELLA "VILLOTTA„

LA « villotta » è una musica che nasce spontanea e immediata dal cuore. Non ha la struttura della grande arte, ma di questa ha un germe senza di cui non sarebbe arte, vale a dire realizzazione di stati d'animo sinceri, urgenti e caldi di affettuosità.

Il suo mondo è la donna, il suo carattere fondamentale la malinconia. Non hai, nel tipo espresso della « villotta », questa o quella donna, una persona con un nome, una vita individuale, con passioni proprie particolari. Hai la donna come tipo, la donna in generale, che riassume in sé stessa la vita friulana. « Rosute » e « Mariute » non sono realtà concrete, non sono femmine, ma simboli, figure, che della donna hanno solo i caratteri della femminilità: la tenerezza, la delicatezza, la devozione e costanza nell'amore.

Nulla v'è in esse di molle e voluttuoso, nulla che ti dia l'ebbrezza del senso. Le intravvedi, attraverso un velo, senza colore e senza sangue, eteree, sfumate. La soavità che emana da esse, la purità dei loro sentimenti, la tristezza che traspira dai loro occhi velati di lacrime, ti penetrano senza sospenderti i battiti del cuore, avvolgendoti in un'atmosfera di una dolcezza insinuante.

Quando ti trovi in questo stato d'animo, senti che « Rosute » e « Mariute » sono uscite da te, sono te: sono i tratti essenziali della tua anima di friulano, piena di dolci malinconie e di aspirazioni insodisfatte. Ecco perché dopo « Rosute » e « Mariute » vengono « Lis Ciampanis », « Stelutis » e l' « Ave Marie », « villotte » di timbro quasi liturgico con orizzonti che vanno sempre piú perdendo in umanità fino a sciogliersi nelle sfere celesti, ma dove ancora permane, evanescente, il fantasma della donna.

In tutto questo mondo hai come nota costante la malinconia che cala in ogni « villotta », la pervade e le dà quella fisonomia che la distingue da ogni altra canzone. Questa nota di malinconia, non che essere un elemento di debolezza e di scissura interna, è la principale ragione della sua vitalità. Prova a levargliela e non la riconosci piú. Anche quando odi villotte dall'andare rapido e leggero de « La Roseane », dopo una prima impressione di gaiezza e ariosità, ti accorgi, alla fine, che lo spirito non ride, ma sorride appena. La « villotta », anzi, è nient'altro che un dolce e malinconico sorriso.

Un tentativo di immettervi uno spirito nuovo è stato fatto dal Seghizzi nelle sue « Gotis di rosade ». Ma invece di offrirti un gruppo di sentimenti, ti accorgi che, pure nella varietà dei pezzi, hai un'unica e sola nota variamente graduata. Non c'è nulla di vario, ma una perfetta ed ammirabile fusione di tinte, penetrate ovunque di affettuosa malinconia; un quadro solo, fatto di parecchi altri, con piú movimento interno.

Due, adunque, sono gli elementi costitutivi della « villotta »: la donna e la malinconia; la donna, — non come essere concreto, individuale, — che forma l'ispirazione; la malinconia, — scaturiente dalla insodisfazione d'animo, — che forma quasi l'aspirazione.

Ispirazione e aspirazione: questo mondo colto nella sua fresca spontaneità attraverso l'idea della donna smaterializzata, e l'altro mondo, intuito da occhi umani, come desiderio di cuori sinceri e puri. Non tempeste e angoscie di spiriti inquieti, non ampiezza di visione di anime profonde, ma una breve e azzurra melodia della durata di un attimo: quell'attimo che basta ad un cuore per volare, cantando, da questo al mondo dei puri sogni.

Luigi Zoff.



FOT. DOTT. U. ANTONELLI.

ALLA FONTANA.

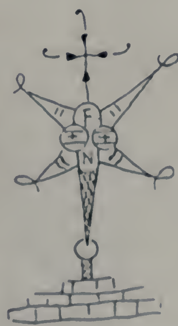


Panorama prospettico di S. Vito nel sec. XVI.

SAN VITO AL TAGLIAMENTO

NELLA STORIA DEL FRIULI

IL prof. Ruggero Zotti — nome ben noto e caro agli studiosi per i numerosi lavori storici ed artistici già da lui pubblicati — ha dato con questo suo ultimo libro: « S. Vito nella storia del Friuli » un nuovo importantissimo contributo alla conoscenza della nostra regione, ed ha reso, nello stesso tempo, a S. Vito il piú bell'omaggio di filiale amore. È uno studio completo, rigidamente scientifico e, tuttavia, grazie alla forma disinvolta ed aggraziata, di facile e piacevole lettura. L'autore vi spiega la potenzialità del suo ingegno equilibrato, che sa unire la dotta precisione che possono vantare i Tedeschi all'elegante spigliatezza che sanno avere i Francesi. Come su uno schermo cinematografico vediamo sorgere e snodarsi le imagini, in un avvincente succedersi di eventi. Nelle penombre della preistoria intravvediamo i trogloditi, di ferino aspetto, duellanti con le azze di serpentino. Nello splendore dell'epoca romana passano, trionfanti, i legionari invitti, inneggiando alla deità di Venere.



Stemma dei Linteris.

Cautamente, tra l'orpello leggendario che attira gli inesperti, lo Zotti rintraccia gli scarsi grani di verità. E, relegando tra le fiabe dettate dall'orgoglio la diretta derivazione di S. Vito da un romano *Castrum Veneris*, accerta invece che il luogo

di S. Vito esisteva prima del 1000, poiché lo provano due documenti del 976 e del 981, in cui Ottone II donava al patriarca d'Aquileia Rodoaldo *duas Cortes, videlicet Cortem de Versia, et Cortem S. Viti.* Cosí, senza negare una precedente colonizzazione romana, precisa che il paese assunse il nome di S. Vito dopo le invasioni degli Ungheri (899-962) dal culto tributato a S. Vito dai nordici ed importato nel paese.



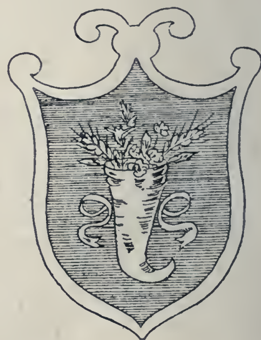
Ruggero Zotti.

Lo Zotti non dimentica di narrarci la leggenda di S. Vito, interessante e soffusa di poesia, come la maggior parte delle leggende popolari.

Vito, figlio di un nobile pagano della Sicilia occidentale, fu convertito al cristianesimo da Modesto e Crescenzia, e perseguitato in varii modi dal padre, si mantenne incrollabile nella sua fede, per la quale incontrò il martirio sul patibolo. « Verso il 775 le reliquie di S. Vito furono portate dall'Italia nell'Abbazia di St. Dénis presso Parigi. Poi l'abate Hılduin le trasmise al secondo abate del convento di Comey nella Westfalia, in ringraziamento dell'ospitalità ricevuta. Le sante reliquie vennero traslate nell'836 solennemente nella Sassonia, che non era ancora tutta convertita al cristianesimo. Dalla Sassonia gli imperatori Ottoni ne portarono il culto da noi... » Ottone III, il 28 aprile 1001, confermava il possesso di S. Vito ai patriarchi d'Aquileia, che edificarono il castello di S. Vito per difendere il loro dominio dalle cupidigie dei confinanti, spesso prepotenti ed aggressivi, quali gli abati di Sesto in Silvis, i conti di Gorizia e la città di Treviso. Lotte sanguinose e complicate si intrecciano nel secolo XIII e XIV attorno a S. Vito che, a dispetto di tutti, riesce a prosperare ed a costituirsi giuridicamente in Comune, ottenendo dai patriarchi il proprio sigillo e lo stemma, consistente in uno scudo azzurro caricato alla base da uno scudetto d'oro con la banda di rosso caricata del ramo d'alloro del medesimo, accostato da due rose d'oro, cimato da un semivolo.







Stemmi di antiche casate sanvitesi: gli Sbrojavacca, i Sarpi, gli Amalteo.

Il patriarca Raimondo della Torre, magnifico e liberale signore, rafforzò le fortificazioni di S. Vito, ne restaurò il palazzo patriarcale e vi fece alzare due torri dette la Raimonda e la Scaramuccia o di S. Nicolò (1277). Raimondo della Torre fece frequenti dimore a S. Vito, portandovi, con la sua corte sfarzosa, un soffio di vita nuova. Durante l'intero secolo XIV S. Vito oscillò nell'altalena delle lotte continue cadendo, nel 1385, nelle avide mani del prode ed astuto Francesco da Carrara il Vecchio. Fu, poi, coinvolta nelle lotte fra i tre patriarchi rivali: Antonio Pancera, Antonio da Ponte, Lodovico di Teck, e soffrí violenze e devastazioni. S. Vito finí coll'essere occupata dalle truppe veneziane (3 settembre 1412).

Vi furono dei tentativi di difesa da parte di alcuni sanvitesi, tra cui il co. Guglielmo di Prata e di Porcia, ma infruttuosi; i Veneziani, simili alle onde del mare di cui erano figli e sovrani, dilagavano lentamente ma invincibilmente in tutto il Friuli, che nel 1420 passava sotto il loro stabile dominio. Tuttavia la Comunità di S. Vito, avendo inviati degli ambasciatori a Venezia, ottenne alcuni notevoli privilegi ed il rispetto per varie leggi ed usanze locali *(Privilegium*



S. Vito con lo stemma della Comunità.
(Bassorilievo su una campana del sec. XVI).

Comunitatis Sancti Viti). Per 25 anni (1420-1445) S. Vito restò tranquillamente sotto Venezia, ed il 18 giugno 1445 tra il nuovo patriarca cardinale Lodovico Scarampo-Mezzarota e la Repubblica si venne ad una transazione. S. Vito crebbe in popolazione ed in ricchezza, e si distinse anche per l'accesa pietà religiosa, ravvivata dalle fervorose prediche del celebre S. Bernardino da Siena.

Grazie alla fama delle sue fortificazioni, S. Vito evitò gli orrori delle invasioni turche (1477-1499), mentre, piú tardi, ebbe gravi danni durante il torbido periodo della lega di Cambrai (1508-1512). S. Vito, stremata dalle guerre e logorata dalle discordie, trovò un protettore nel patriarca Marino Grimani (1530) che fece compilare uno statuto inteso a conciliare i diritti del patriarca con quelli del popolo, ingrandí il paese, eresse un'altra torre detta Grimana, restaurò il palazzo patriarcale ornandolo di giardini, ma non riuscí a sanare le piaghe della misera terra, afflitta nel 1556 anche dalla peste. Nel 1562 fu podestà il celebre pittore Pomponio Amalteo. Nel 1752 con la morte del patriarca Daniele II Delfino si estinse il patriarcato aquileiese, e Venezia prese assoluto possesso di S. Vito, riconfermando, però, alla Comunità gli an-



P. Amalteo - Resurrezione (Duomo).

tichi privilegi. Sotto l'intelligente Governo veneto S. Vito risorse: l'agricoltura fiorí, le campagne si allietarono di floride vigne e di proficui gelseti, si trasformarono in belle case i tuguri, si popolarono le officine, si favorí l'industria ed il commercio, con immediato e notevole benessere degli abitanti. Erano gli ultimi benefíci che la Serenissima elargiva; il suo grande cuore materno pulsava ormai debolmente: si avvicinava alla fine.

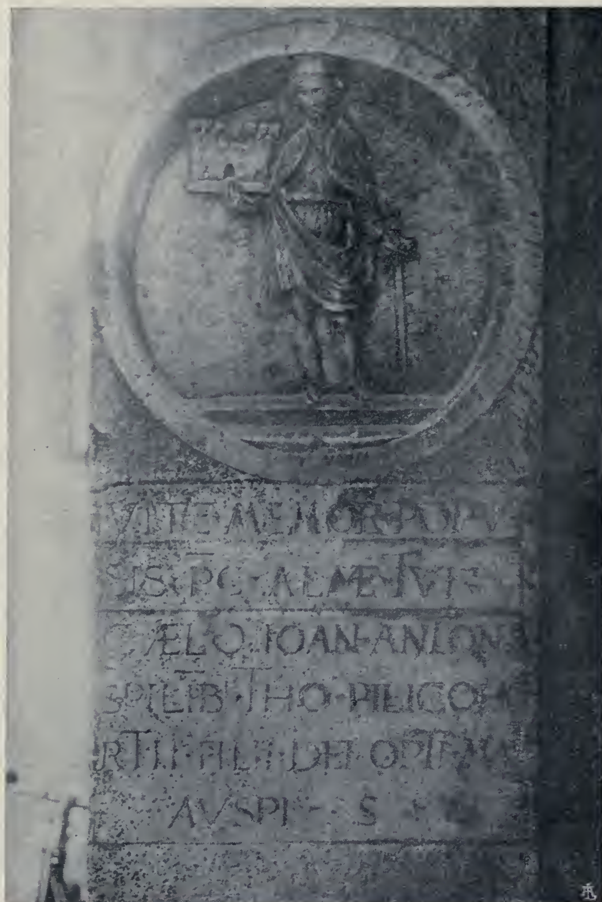
Pallido riflesso del deplorevole tramonto della Serenissima fu l'avvicendarsi in S. Vito della dominazione napoleonica e di quella austriaca con le relative, funestissime conseguenze. Dopo la famosa battaglia sul Tagliamento del 12 novembre 1805, S. Vito fu rioccupata dai Francesi, che vi restarono fino al 1815. Il soggiorno dei Francesi, ad onta degli inevitabili inconvenienti, propagò anche in S. Vito le nuove generose idee di libertà e di fratellanza che, sinceramente professate dai Sanvitesi, dovevano piú tardi forgiare fortissime tempre di patriotti. Sanvitese fu il dott. Pier Viviano Zecchini, che nel 1821 accorse a combattere per la libertà della Grecia, come il prode Santorre di Santarosa ed il magnanimo Giorgio Byron.



P. Amalteo - S. Rocco, S. Sebastiano e altri santi (Duomo).

Nel 1848 S. Vito partecipava all'animosa

insurrezione contro l'Austria, di cui Osoppo fu la piú splendente fiaccola, istituiva la guardia civica, arruolava volontari per iniziativa del conte Gherardo Freschi. Nella difesa del forte di Marghera (4-27 maggio 1849) morí Carlo Minciotti di S. Vito e furono citati all'ordine del giorno gli artiglieri sanvitesi Giuseppe Carnielli e Giovanni Martinelli. Tra i Mille si arruolò, nel 1860, il sanvitese Pietro Angelo Cristofoli, ed il conte Pietro Freschi di S. Vito si distinse per il suo valore nello scontro di Aspromonte (1862). Nel 1864, fallita l'insurrezione del Friuli, preparata, — àuspice Mazzini, — da Antonio Andreuzzi di Navarons, l'insigne patriotta si rifugiò alla Casa Bianca, villa campestre presso S. Vito, ospite del conte Francesco Rota, il quale gli procurò un travestimento da prete e lo accompagnò fino a Casarsa donde il treno lo portò in salvo in terra redenta. Finalmente nel 1866 le truppe del generale Cialdini liberavano S. Vito ed il Friuli, ed il benemerito conte Gherardo Freschi aveva l'onore di leggere un indirizzo entusiastico dei Friulani al Re Galantuomo.



G. A. Pilacorte - S. Vito col castello.
(Portale della chiesa dei Battuti).

Se nella difficile ricerca delle notizie antiche l'Autore si rivela storico diligente e narratore piacevole, nel rievocare le piú vicine gesta dei patriotti egli trova accenti caldi e vivaci attraverso a cui trapela il concluso ardore della sua anima, infiammata d'amor patrio. Gli orrori dell'invasione, seguiti alle infauste giornate di Caporetto, sono descritti, senza vuota retorica, con evidenza tragica. Par di vedere, nell'alba livida del piú tetro novembre, dondolare lugubremente dai fanali delle vie gli impiccati di S. Vito, il falegname Vittorio Teatini di 50 anni e il mugnaio Giuseppe Antonio De Giusti di 65 anni, macabro suggello imperiale del sovrano « della forca sempiterna ».

Lo Zotti ricorda episodi notevoli, che è dovere di Italiani non dimenticare, come non si debbono dimenticare gli eroismi dei nostri soldati pronti alla riscossa, tra i quali, con commosso amore, l'Autore nomina il proprio fratello caduto, Giovanni. Con coraggiosa schiettezza lo Zotti fa un quadro realistico del bene e del male degli anni di guerra e dell'immediato dopo-guerra, compiacendosi che ora finalmente la pace e



A. Bellunello - S. Vincenzo de Ferreri.
Chiesa di S. Lorenzo).

la concordia siano tornate a regnare nel paese.

L'Autore ci è inoltre cortese guida attraverso le vie di S. Vito; ci invita a soffermarci per ammirare l'interno trecentesco dell'antico ospedale dei Battuti, o la bella dri di Pomponio Amalteo, tra cui notevolissimi per potenza d'espressione e nobiltà di linee la Resurrezione di Cristo e S. Rocco, S. Sebastiano e S. Apollonia; di una pala di Alessandro Varotari detto il Padovanino e da un trittico di Andrea Bellunello.



Loggetta e gradinata interna del sec. XIV.
(Casa dell'Ospedale dei Battuti).

facciata della casa Rota, già Altan, o la semplice dimora dei Sarpi, che tanto interessa gli storici; accenna al campanile, opera dell'architetto Giovanni da Pordenone del 1484; ci fa entrare nella chiesa parrocchiale o duomo, dedicata ai SS. Vito, Modesto e Crescenzia, adornata di pregevolissimi qua-

Ci fa indugiare presso la chiesa di S. Lorenzo, detta volgarmente dei Frati, perché un tempo era annessa al convento dei Domenicani, sita in via Amalteo. Essa fu costruita nel 1487 per ordine del conte Matteo Altan. Giambattista Altan fece costruire il fonte battesimale ed Enrico Altan e la con-



Il sanvitese Teatini impiccato dagli Austriaci nelle giornate di Caporetto.

tessa Bianca di Thiene, sua consorte, fecero eseguire dal pittore sanvitese Andrea Bellunello l'affresco di S. Vincenzo de Ferreri, opera pregevolissima. Nella chiesa dell'Assunzione o dei Battuti detta anche dell'ospedale, in via Bellunello, presso al duomo, costruita nel 1493 per opera della Fraterna dei Battuti sotto il capitanato di Anichino da Lodi, l'Autore ci fa notare l'elegantissimo portale, eseguito mirabilmente dallo scultore Giovanni Antonio Pilacorte, ed il coro affrescato dall'Amalteo con abilità lodata dal Vasari. Nella chiesa di S. Giuseppe, eretta nel 1708, l'Autore ci fa osservare un quadro rappresentante S. Francesco di Sales, dipinto da un altro pittore sanvitese, Agostino Pantaleoni (n. 1740, m. 1817). Nella chiesa di S. Rocco vi è poi una pala di Giuseppe Moretto, allievo e genero dell'Amalteo, dipinta nel 1571. Il Santuario della B. V. di Rosa, ricostruito nel 1820 su disegno del conte Lodovico Rota, è un magnifico tempio di stile classico greco-romano. Interessante per l'antichità la chiesa di S. Martino di Prodolone, consacrata nel 1468. E nella chiesa della Madonna delle Grazie di Prodolone si ammira il coro, dipinto interamente dall'Amalteo. Due delle mirabili figure dipinte dallo stesso che rappresentano le Virtú, sparirono sotto uno strato di calce, fatto stendere da un parroco non troppo sensibile all'estetica, ma le altre per fortuna rimasero intatte.

E l'Autore non trascura neanche le chiesette minori, per ognuna delle quali sa riesumare qualche interessante particolare storico.

Completo in ogni sua parte, lo studio dello Zotti ci offre in appendice l'ordinato elenco delle epigrafi sanvitesi, italiane e latine, che è assai comodo sfogliare, ma che all'Autore dev'essere costato sapienti fatiche.

Seguono cenni brevissimi sugli uomini illustri di S. Vito, ma ciò non perché l'Autore abbia trascurato l'argomento, ma perché lo trattò già ampiamente in altro suo lavoro:



Altri impiccati nelle vie cittadine.

« Uomini e famiglie notabili di S. Vito ». Segue pure l'elenco di tutti i Sanvitesi che presero parte alle varie guerre dell'indipendenza, compresa l'ultima: omaggio simpaticamente reso dall'Autore ai Caduti per la Patria. Sono inoltre riportati in appendice cinque notevoli documenti storici ed un utilissimo elenco bibliografico.

È un libro questo dello Zotti che non può passare inosservato, un lavoro di polso che sarà letto con interesse da tutti e consultato con profitto dai competenti; uno di quei libri che ci fanno esclamare quando ci càpitano fra le mani: « Ecco finalmente un libro e un paese ».

Fabia Savini.



P. AMALTEO - Particolare d'un dipinto nel duomo.

NAZARIO SAURO IN FRIULI

BEN pochi sanno che il patriotta istriano non solo amava il Friuli, ma lo considerava come una sua seconda patria, e tutte le volte che aveva occasione di venirci, — e succedeva abbastanza di frequente, — era felicissimo di trovarsi fra noi, anche perché, sia pure per poco, non aveva il dispiacere di vedere i brutti ceffi dei poliziotti austro-ungarici che lo tenevano sempre d'occhio per il suo implacabile irredentismo.

Egli era capitano marittimo di una Compagnia di Navigazione istriana, e veniva spesso a Porto Nogaro, prima al Comando del vapore *Friuli*, poi del *Cassiopea*, con carico di carbone proveniente dalle cave di Monte Promina o di Arsa. A S. Giorgio di Nogaro, specialmente nel ceto marinaresco, tutti ricordano il Sauro, la cui vita è stata troncata tragicamente in Austria, come tutti sanno, per mano del carnefice.

Poco tempo prima che l'Italia dichiarasse guerra all'Austria, un bel giorno si videro capitare a Porto Nogaro cinque bei vapori per passeggeri. Erano comandati da Nazario Sauro e appartenevano alla Società Istriana di Navigazione di Trieste. Portavano i bei nomi di S. Marco (Venezia), S. Giorgio (Genova), Salvore, Portorose, Arsa, tre località dell'Istria italiana.

Il bravo capitano, presago, desideroso anzi della imminenza dell'apertura delle ostilità fra Austria e Italia, aveva offerto i suoi servigi alla Società Istriana per portare in salvo i bei vapori, e aveva scelto all'uopo Porto Nogaro, sul fiume Corno, lontano dai tiri del nemico.

Egli era rimasto in Friuli poco tempo; il suo posto era altrove, ormai. Si dimostrava soddisfatto della sua azione, lieto, come diceva lui, di averla fatta all'Austria. Ma il suo contento crebbe a dismisura quando finalmente l'Italia dichiarò guerra all'impero austro-ungarico. Ma, come abbiamo detto, ormai la sua permanenza a Porto Nogaro non era piú necessaria; i vapori erano in salvo e a lui era destinato un ben piú alto compito, che eseguí fino al sacrificio di sé stesso, affrontando la morte violenta per mano del carnefice.

Corse a Venezia e si mise a disposizione del Comando della marina da guerra italiana. Il Sauro sapeva molte cose relativamente alla flotta austro-ungarica, sulle difese costiere, sulle insidie preparate, ecc. ecc. La marina italiana lo accolse col massimo entusiasmo e gli affidò compiti delicatissimi ed arrischiatissimi sull'altra sponda, compiti che l'eroe istriano eseguí alla perfezione, rendendo servizi importantissimi alla nostra flotta.

Il Sauro non mancava però, anche in questo frattempo, di fare di quando in quando qualche capatina in Friuli. Egli, per canali interni, ma spesso anche navigando in aperto mare, sfidando le insidie nemiche, risaliva il fiume Corno e giungeva fino a Porto Nogaro, dove attraccava la sua bella torpediniera e si portava quindi a piedi fino a S. Giorgio per salutare gli amici.

Fu in una di queste sue visite che raccontò una burla da lui fatta a un poliziotto austriaco. Una mattina, all'albeggiare, egli era capitato improvvisamente con la sua torpediniera davanti al porto di Umago, in Istria. Un poliziotto insonnolito stava sulla porta di una garretta. Veduta la torpediniera avvicinarsi al porto e credendola appartenente alla flotta austro-ungarica, il poliziotto si avvicinò alla banchina e aiutò il Sauro e un altro marinaio a scendere a terra. Ma appena posto piede in porto, il Sauro e il suo compagno si gettarono addosso al povero poliziotto, gli misero un fazzoletto sulla bocca per impedirgli di gridare, e lo portarono di peso sulla nave; poi via a tutta velocità fino a Venezia, dove il disgraziato fu fatto scendere e consegnato a quella autorità marittima.

Ma il coraggio senza pari, l'estrema audacia del valoroso capitano Sauro un brutto giorno furono causa della sua rovina, perché cadde nelle mani del nemico che stava in agguato. L'Austria gongolò a tanta preda. Venne il processo mostruoso in cui si ricorse all'affetto incommensurabile d'una povera madre per smascherare il prigioniero che tentò l'ultima salvezza col negare di essere Nazario Sauro.

La notizia della fine dell'eroe istriano commosse grandemente, per la tragicità delle circostanze, tutto il mondo. S. Giorgio di Nogaro, che ebbe l'onore di ospitare piú volte Nazario Sauro, non può non ricordare in modo imperituro il nome sacro di tanto martire. Porto Nogaro dovrebbe chiamarsi Porto Nazario Sauro, ed un cippo dovrebbe ricordare le sue visite tra noi. Una strada, quella che da S. Giorgio conduce al Porto, dovrebbe intitolarsi al suo nome.

L'ex sindaco di S. Giorgio, il compianto contrammiraglio Ciro Canciani, aveva pensato piú volte a ciò; ma la morte troncò il bel proposito e nessuno, dopo di lui, ne riprese l'idea per darle forma concreta. Ma quello che non è stato fatto finora, si può ancora fare. È un dovere da compiere; noi speriamo che sarà compiuto.

Lorenzo Cristofoli.

NELL' AZZURRO

Alla sig.na prof. Teresina Bertoli, anima azzurra.

GIUNSE in zona di guerra col cuore in festa, lieto, saltellante come un passerotto che delibasse, per la prima volta, un nido tutto proprio.

Vi giungeva da un corso superlativamente noioso, nel quale gli avevano imbottito la scatola cranica con formule, teoremi, calcoli, logaritmi e simili astruserie, mentre i soldati d'Italia si battevano allegramente.

A vent'anni le fanfare della guerra e dell'amore hanno risonanze nel cuore che sembrano musiche divine: e lui amava follemente un bomboncino biondo — che sgranava rosari alla Madonna di Pompei affinché lo preservasse da ogni pericolo e da ogni tentazione — e finalmente scendeva in lizza con la fotografia della piccola lontana... nel portafoglio.

Due meravigliose ragioni per alzare il gran pavese!

La Sezione Areostieri, alla quale era stato destinato, si trovava in una valletta dell'Judrio, dove i reparti della 2ª Armata si recavano in riposo, che nessuno desiderava tanto era piú duro della vita di trincea. Giacché si era costretti a vivere in baracche infestate di parassiti piú famelici dei Croati e petulanti come tutti i padroni di casa; a fare esercitazioni continue, marcie, contromarcie, servizi di fatica; e non vi era nessuna *biele fantate* che facesse fondere il cuore con uno di quei sorrisi che sono tutto un sorriso di primavera.

Una cosa sola abbondava: il fango viscido, nel quale ci s'impastoiava da mattina a sera e da sera a mattina.

Il capitano, allorché si presentò a lui col taglio perfetto della divisa e i gambali lucidi, lo squadrò con uno sguardo a stracciasacco.

— Di dove viene lei? — gli chiese.

— Dal Corso accelerato di Roma.

— Come si chiama?

— Tal dei Tali.

E stendendogli una mano, non precisamente molto curata, mormorò il suo nome seguíto da un « piacere! » che sembrò una frustata.

— Stia comodo, — soggiunse liberando cosí l'aspirante dalla rigida posizione dell'« attenti ».

— Ella è il benvenuto. Sappia che sono solo alla Sezione e che vi è un lavoro paradossale da compiere. Per sua norma, qui si è in guerra con gli Austriaci e con le « scartoffie ». Dei due non saprei dirle quale sia piú inesorabile: giudicherà lei! Intanto favorisca di fare due cose: consegnare il suo foglio di viaggio al furiere e poi... di mettere nella sua cassetta d'ordinanza tutto quello che le hanno insegnato a Roma. Se le torna di gradimento mandi a Cormòns a comperare un po' di naftalina per conservare le « balle » propinatele affinché i topi non gliele mangino. Quando avrà finito venga a fare colazione. Manducando le darò le istruzioni per iniziare oggi stesso il servizio di osservazione dal *draken*. Furiere!... Accompagni il signor aspirante alla sua baracca e gli assegni un attendente.

— Come inizio non c'è male! — pensò l'aspirante dandosi una fregatina di mani proprio come Renzo sgambettante sotto la pioggia dopo aver lasciato il lazzaretto, dove aveva trovata Lucia.

Trovò invece, l'aspirante, una baracca sudicetta che si ripromise di acconciare in

modo confortevole e un soldatino veneto che era, alla prima impressione, fatto per ogni mestiere meno che per quello di attendente.

Ma in guerra queste cose erano considerate solenni sciocchezze!

La colazione che seguí, — pasta asciutta, spezzatino con patate, formaggio, un'arancia, il tutto condito con vino della sussistenza, — gli sembrò prelibata: ma ancor piú deliziosi gli sembrarono i discorsi di guerra del capitano, il quale era un uomo dalla scorza rugosa che ricopriva un cuor d'oro e un animo di fanciullo. Precisamente come i diamanti! E poi aveva un nastrino azzurro con una stelletta d'argento che gli brillava sul petto. Oh, quella stelletta!

Sorbendo un caffe velenosissimo, — della sussistenza, — e mostrandogli una carta topografica, sulla quale erano segnate con un bel rosso sangue le linee di castrametazione austriache e con un bell'azzurro cielo quelle italiane, il capitano dette al giovane ufficiale le necessarie istruzioni per l'ascensione e l'osservazione dal *draken,* raccomandandogli particolarmente di scrutare il terreno nemico al fine di identificare nuovi lavori, le postazioni di batterie, i movimenti nelle retrovie, i tiri di artiglieria, ecc. ecc.

Ogni novità di notevole importanza doveva essere immediatamente segnalata col telefono.

Accompagnandolo, adagio adagio, al posto ove si dondolava il pallone dalla forma grottesca e lubrica, gli domandò:

— Lei fuma?

— Grazie, no!

— Gliel'ho chiesto perché in osservazione è assolutamente, rigorosamente, proibito fumare. Ha compreso?

— Perfettamente!

Con l'animo simile a un mandorlo fiorito, il giovane indossò un pellicciotto, si fece legare il paracadute e si applicò la cuffia telefonica alla testa.

L'aria era limpida, fresca, carezzevole e, mano a mano che il pallone s'inalzava, pareva alla sua anima di gettar zavorra.

Verso greco, nuvoloni irosi, come in conflagrazione, si addensavano dietro i monti d'un azzurro carico.

Lassú, tra cielo e terra, in un dolce dondolío, gli sembrava di essere un semidio alle porte del cielo: tanto vicino da sentir gli angeli a cantare. Sulla terra gli uomini gli apparivano come punti semoventi, piccini, piccini: misere formiche.

Dette un'occhiata alla dolce terra friulana, dall'arco dei monti incappucciati di neve alla pianura, tutta a rettangoli e quadratini, punteggiata di case e paesetti con i campaniletti che sembravano ditini rivolti al cielo. Poi cominciò a orientarsi tenendo la carta topografica spiegata innanzi a sé.

Il Monte Nero, il Monte Santo, il Sabotino, Oslavia, Gorizia, il Podgòra, il Carso, Monfalcone, l'Hermada gli apparvero davanti agli occhi come un fantasmagorico scenario: nomi truci, stillanti sangue, che egli aveva sentito tante volte pronunziare dai reduci con religione o terrore; letti ogni giorno sui giornali e la cui imagine, come sempre avviene, non corrispondeva alla realtà.

Li scrutò a lungo con il binocolo a forte ingrandimento, accarezzandoli con l'occhio come vecchie e care conoscenze.

A un tratto vide sulla piana di Gorizia una piccola vampa, come un bagliore di vetro colpito da un raggio di sole: molto lontano udí uno scoppio che si risolse in una nuvoletta rosea sfioccantesi pigra nell'aria, alla sua altezza.

Gli Austriaci gli avevano inviato il benvenuto; egli, da buon ragazzo allegro, rispose con una boccaccia di scherno.

Allorché la vista gli si era stancata, poggiò il binocolo cautamente sul fondo della cesta e trasse dal portafoglio una cartolina postale e una penna stilografica. E scrisse alla diletta lontana:

« Se tu mi vedessi rannicchiato in questa cesta, sotto questo enorme cetaceo inargentato che si dondola pigramente e mi fa oscillare come un pendolo!

Ogni tanto riceve un saluto dagli Austriaci — sono molto gentili! — saluto che si sfiocca in una bambagia rosea come quella del tuo piumetto della cipria. Per fortuna mia e del cetaceo non ci tocca!

Sono completamente nell'azzurro, come quando ti sono vicino, come quando ti guardo negli occhi e vi affondo, come uno scandaglio, l'anima mia che ti beve a sazietà tutto quel blu che tu hai rubato, nascendo, a questo bel cielo.

Se sono vicino a Dio col corpo sono vicinissimo a te, Madonnina mia, col pensiero. Oggi ho ricevuto il battesimo della guerra: sono un soldato!

Mia diletta, chi piú felice di me! »

Aveva appena finito di scrivere l'ultima parola allorché udí nella cuffia la voce del suo capitano, mozzata, ardente, concitata:

— Presto, immediatamente, si getti dalla navicella!

— Sta bene, — rispose calmo, pensando che si volesse mettere a prova il suo coraggio. E sorrise. Ma eran scherzi da fare?

Ripose la penna e la cartolina nella tasca, guardò in giú, poi col cuore che gli martellava scavalcò il bordo della navicella, chiuse gli occhi, raccomandò l'anima a Dio e si lasciò andare.

Un sibilo, un affanno, uno stordimento: poi l'impressione che due mani lo sollevassero sotto le ascelle. Riaprí gli occhi e guardò in giú: il senso del vuoto gli fece rinchiudere gli occhi: dopo un istante li riaprí nuovamente guardando il paracadute che, come un enorme ombrello, del quale egli era il manico vivente, si cullava dolcemente. Sorrise: gli ritornò alla mente la formula della caduta dei gravi e il suo professore dalla voce nasale che pronunziava l'esposizione della legge... « Un corpo cadendo percorre nel primo minuto quattro metri e nove decimetri... » Oh, se il vecchio professore lo avesse veduto a percorrere nello spazio il quadrato di alcuni minuti che gli erano sembrati dei secoli!

Il ricordo lo mise di buon umore sí che dette un paio di sgambetti nell'aria come se danzasse su un filo invisibile.

Dalla terra lo avevano veduto gettarsi e poi discendere con un senso di sollievo. Il pallone, — per uno di quei fenomeni che ancora non hanno trovato la loro spiegazione, — aveva cominciato a incendiarsi nella sua sommità.

Da mille e duecento metri, dolcemente, era disceso a cento metri.

A un tratto il capitano che lo osservava urlò:

— Maledizione!

Un rèfolo di vento aveva portato il paracadute sulla perpendicolare del pallone che, incandescente, gli si abbatté addosso.

Dall'ammasso dei detriti ardenti i soldati, accorsi, trassero religiosamente il corpo del giovane aspirante.

Dalla tasca dello scafandro faceva capolino, timidamente, la cartolina postale: « Mia diletta, chi piú felice di me? »

Vincenzo Paladini.

LE COLLINE DEL MIO PAESE

Al cav. dott. Riccardo Marpillero.

AMO le colline del mio paese: sono i luoghi prediletti dove mi reco ad elevare l'animo, e a godere la visione bella e pura di panorami dorati dal sole. Amo sopra tutto le colline « Nima » e « Vergnâl », le quali stanno l'una di fianco all'altra, separate da una piccola valle, piuttosto umida, piantata a pioppi, a vimini e ad acacie.

Queste due colline dall'erta leggiadra, che sembra vellutata tanto le erbe sono di un verde uniforme, non sono coperte di alberi, ma non mostrano la roccia nuda: sono avvolte quasi in un manto verdeggiante; non hanno scoscendimenti né salite ripide. I loro dorsi invitano in qualsiasi bella giornata dell'anno a recarvisi per respirare la brezza carezzante, a far capriole, a sedersi sull'erba.

I roveri sono i soli alberi che crescono sulle due colline, eccezione fatta di alcuni olmi. Una di queste colline è nominata, come ho detto, « Vergnâl » e l'altra « Gnima ». Una termina in un bel pianoro, l'altra invece in una cima quasi conica e ha il declivio piú ripido. Sopra quest'ultima esiste una uccellanda circondata di alberi alti, sí da formare una folta selvetta che nereggia sul dorso del colle privo quasi di alberi. Al di là delle due colline si distende, per la lunghezza di varii chilometri, un bosco fittissimo di pini, di pioppi, di vimini, di faggi, di cespugli costeggianti il Tagliamento fino al colle del Cimano. Verso mezzogiorno, ai piedi delle due graziose collinette che, guardate da lontano e dall'alto, si confondono col verde cupo del bosco e della campagna, si apre una vastissima pianura denominata « Campo di Osoppo », perché la grande largura accoglieva in tempi passati, e anche recenti, gli eserciti piú disparati.

In tempi non lontani, quell'ampia prateria era terreno zerbo, di una vegetazione rada, stentata; ora è tutta verde, l'erba vi cresce alta; i maggesi sono abbondanti di fieno, gli alberi sono pochi perché i contadini conservano a prato il terreno.

Dalle colline « Gnima » e « Vergnâl » si abbraccia tutta l'ampia pianura, soleggiata da mane a sera e percorsa dalla « bora », che ha per isfondo panoramico il lungo colle di Susàns, disposto a mo' di barricata verso tramontana, con l'antico castello che si erge in cima, quadrato e severo.

Guardo in giro e scorgo il monte di Buia e altre colline e altri paesi, tutti folgorati dal solleone di luglio.

Mi siedo nel punto piú alto delle due colline, appoggiandomi a un ciliegio di media altezza, e nella beata contemplazione del paesaggio placido e suggestivo, i ricordi e le idee piú nobili o gravi, a fiotti mi salgono alla mente. Il silenzio è grande dalla prateria, ai colli e ai boschi. La natura, adorna della collana divina delle sue bellezze, è maestra all'uomo. È il mistero di questa efflorescenza, del rigoglio delle piante, dello scenario immenso di tutti i fiorellini, di cui sono cosparse queste colline ridenti di luce e di vita, che illudeva le genti remote che le Napee e le Oreadi abitassero prati, foreste, monti. Ma piú che queste ninfe delle antiche superstizioni, ammiro gli uccelli che passano veloci, trillando, guizzando sopra la mia testa, l'uno dietro l'altro; spariscono d'un tratto; poi ritornano, si lanciano in alto, ridiscendono, passano sopra un ramo irrequieti, girando quelle mobilissime testine con una grazia inimitabile.

Sono rondini, sono averle, sono passeri, sono cingallegre, sono allodole, e tutti concordi non fanno che manifestare con le loro voci amore e lietezza.

Il venticello ogni tanto agita leggermente le foglie dei roveri e dei pioppi; voci patetiche, lontane, di contadini arrivano alle mie orecchie: sono le belle « villotte » friulane, soffuse di un sentimento dolce e melanconico che tocca il cuore. È quasi l'ora meridiana: di mezzo all'erba escono zittii di insetti, canti di grilli, e dal bosco lo stridulo canto della cicala. C'è un uccello il cui verso mi richiama il rumore delle raganelle che i ragazzi fanno girare nella settimana della passione di Cristo.

Le montagne distanti sono illuminate in pieno dal sole: alcune nubi biancastre, che mandano luccicchii argentei, avvolgono la cima del Monte Corno, mentre le cime piú basse appaiono nitide. Ma queste colline « Gnima » e « Vergnâl », oggi ricoperte di erbe e di fiori, che le rendono leggiadrissime, erano secoli addietro ricoperte di grossi roveri. Una fittissima selva di questi alberi stormiva al soffiar de' venti, e i cari uccelletti erano qui allora piú numerosi, perché il bosco dei roveri offriva loro un sicuro asilo.

Ecco, a questo proposito, ciò che mi ricorda il bosco dei roveri. L'onoranda Comunità di Osoppo, prima del 1800, dalla Serenissima Repubblica Veneta si ebbe in custodia il bosco del colle « Vergnâl », e, quando si trattò di opporre le necessarie difese contro il Tagliamento, le fu concesso di tagliare gli alberi. Ma ecco che il signore del luogo, di suo capriccio, fece tagliare i roveri per venderli e ritrarne forti guadagni. Non avrebbe potuto per legge far ciò, ma pur di mettere la cosa a tacere egli offerse buona parte degli alberi alla Comunità: questa sdegnosamente rifiutò. Allora il signore pensò di ripagare quell'irriverente rifiuto col lanciare un'accusa contro la Comunità. Insinuò al Principe che essa non aveva custodito, com'era suo dovere, il bosco, e che per giunta lo aveva grandemente danneggiato. Il signore fu creduto, e la condanna piombò sulle povere spalle della Comunità. Gli amministratori avrebbero dovuto sopportare la prigione, se non che la pena fu commutata in una multa di 800 ducati, che a quei tempi rappresentavano una somma rilevante. Inoltre il bosco fu tenuto per atto di prepotenza dal signore, che lo fece diventare proprietà del suo feudo. Ora però il bosco non c'è piú: è scomparso come sono scomparsi i signori.

Mi sprofondo in questi richiami storici favorito dalla solitudine, la quale mi induce ad altri ricordi: piú vicini a noi e piú interessanti. Dai colli « Gnima » e « Vergnâl » nell'anno della riscossa, nel 1848, gli Austriaci tirarono razzi e rocchettoni sul Forte e sul paese, con l'evidente intenzione di causare incendi. Alcuni Osoppani coraggiosi si recarono sotto le colline, forse per spiare le mosse dei nemici e per conoscerne il numero; ma, audaci, si avanzarono un po' troppo e furono fatti prigionieri. Anche il comandante del Forte volle inoltrarsi verso le colline « Vergnâl » e « Gnima », e poco mancò non rimanesse ucciso dagli assedianti, se non lo avesse sottratto al pericolo la destrezza e il coraggio di un Osoppano.

Ma ecco la mente riaprirsi anche alle memorie della mia fanciullezza, quando salivo queste colline con altri miei coetanei per fare delle capriole sull'erba nei giorni primaverili, o per giuocare ai soldatini con i berretti di carta e con le sciabole di legno.

Con la piú grave serietà e col piú serio interessamento costruivamo le garette con rami d'albero; poi avvenivano i finti scontri tra l'una e l'altra squadra, con sfasciamento dei berretti di carta, e con relativi colpi di sciabola di legno sulle tenere e sconsiderate testoline. Il piú delle volte si ritornava a casa senz'armi e senza la divisa cartacea, ma però lieti e trafelati per le corse compiute.

A quest'ultimo si associa un'altro ricordo: la festa delle uova sode colorate come i

fiori di primavera, nella seconda giornata di Pasqua. Famiglie intere si adagiavano sulla erbetta appena spuntata, e in allegria chiassosa davano fondo alle provviste portate con le sporte da casa. Era la prima salutazione alla primavera ritornante. Le risa dei vecchi si incrociavano con le grida dei fanciulli, con le canzoni dei giovani. Gli adulti traevano auspíci da indizi tradizionali sulla prosperità o meno della campagna. E poco prima del calar del sole, tutti scendevano le colline per far ritorno alle case con i cesti e le sporte vuoti, ma con nell'animo la dolce beatitudine della primavera.

Nei giorni tristi dell'invasione, i militari sbandati, demoralizzati come pecore disperse dal lupo, si erano riparati dietro queste due colline, e qui li colse la sorte ignominiosa della prigionia. Era l'autunno piú triste! Eravamo alla vigilia dei morti...

Eccomi, al tramonto, sulle mie colline adorate: il sole volge verso le montagne, e i due poggi vanno perdendo i loro colori vivaci. Ogni pianta, ogni fiore, ogni erba sembra riposare dopo il tramonto dell'astro. Io sto appoggiato al ciliegio sulla vetta piú alta del « Nima ». Il « Vergnâl » sta per cadere nell'ombra: il suo verdeggiante pianoro assume un tono verde cupo e diventa triste. Gli uccelli fanno sentire piú acuti i loro trilli: i loro voli diventano piú veloci.

Una voce melodiosa viene dai campi sparsi intorno al « Vergnâl »; si alternano, si confondono, in tal modo, voci di uomini e di animali a salutare il giorno che muore. Ora sta per essere sorpreso dall'ombra avanzantesi, perché il sole scende dietro i monti, anche il colle « Nima »: verso levante è tutto uno splendore rossastro. Un largo sprazzo di sole, attraversando la valle di Monte Corno, illumina e sottrae all'ombra un lungo tratto di campagna, formando un perfetto triangolo. Ma la montagna proietta la sua ombra sempre piú avanti e le colline restano senza sole, e danno un senso di maggior solitudine e abbandono.

Antonio Faleschini.

FRIULANI IN AMERICA

Un emigrato friulano a Nuova York, G. B. Giacomello, cosí ci narra come ebbe origine nella metropoli nord-americana la « Famee Furlane »:

« Sorse il motivo dall' angusta *East Side* nel frettoloso andirivieni newyorkese. Gli animatori si dettero convegno nel centro piú luminoso di New York per salire all' arrivato che portava nuove d' oltre mare.



Distintivo adottato dalla « Famee Furlane » del Nord America. (Scult. L. Pischiutti).

Qualcuno di noi, salendo lo scalone d'imbarco della *Vulcania*, si sovvenne di Ornitio conduttore di rondini, mentre giú l'onda tastava i fianchi robusti della nave quasi a provarne la resistenza.

— Sedetevi, — disse Ornitio dandoci per primo l'esempio, e poi volgendosi al piú cupo: — *'O ài viodût so mame; a' jere di fûr de so ciase...*

Un' ondata di commozione c' invase tutti. Nell'angolo della cabina, il piú quadrato di noi vibrò internamente: il suo volto massiccio riassumeva la commozione unanime suscitata dalla parola « mamma »; negli angoli degli occhi gli s' accese una lagrima trattenuta a stento dalla ferrea volontà. Era orfano di mamma il piú quadrato di noi: la sua mamma non gli poteva piú mandare saluti... Il mare, fuori, respirò piú lento contro i fianchi della nave per fondersi con l' armonia che passava.

Ora dalla bocca del portatore di pace si spandeva un brano semplice di musica nostrale. Era il greto sassoso del Tagliamento, erano i campi col grano vigoroso assaltante i gelsi, i boschi severi svettanti nella cornice ridente delle montagne friulane, i lunghi filari di viti allineati come soldati a cui sia data una severa consegna: la consegna della massima fecondazione... Ed ancora, ancora, finché si giunse al motivo che attendeva il suo sviluppo.

Riconoscemmo impellente la necessità di fondare un cenacolo con direttive e propositi friulani.

Quando scendemmo lo scalone di sbarco, il piú ingegnoso dei cinque, volgendosi e ridendo, ci comparò ad un stormo di rondini migratrici.

Alcuni giorni dopo, le mani dell' artefice concretavano l' idea in forme friulanamente sobrie ed eleganti. Lo scultore fuse insieme, nella breve composizione di un cerchio, la rondine migratrice dai voli lun-



Giuseppe De Paoli, presidente della « Famee Furlane » del N. A.

ghi e veloci e l'alare, simbolo di nostra gente.

Cosí sorse ed ebbe anima la « Famee Furlane » del Nord America. »

Il primo nucleo dei soci, riunitisi il 1 luglio dello scorso anno in casa dell'attuale segretario Pietro Colussi, era esiguo: Giuseppe De Paoli, acclamato tosto presidente per le sue doti di mente e di cuore, Pietro Pascoli, Giuseppe De Rosa, Pietro Colussi, Agostino Colussi, G. B. Giacomello, Guido Avon, Dante Avon, Sante Flabiano e qualche altro.

In breve la « Famee » contò circa duecento aderenti, molti dei quali si raccolsero il 26 ottobre, in casa Colussi, per una festa sociale. Non mancarono i cori friulani istruiti da Giuseppe De Rosa. Il 2 febbraio di quest'anno seguí un'altra festa. Poi tra quei nostri emigrati comparve don Luigi Ridolfi, animatore instancabile: rondine in perpetuo volo tra le Americhe e il Friuli. E *Pieri di Sandenêl* preparò il canto di circostanza:

O Furlans, tant vie di ciase
la Famee c'o vin formât
a' nus clame, nus ten donge
duc' cul cûr avicinât.

Ogni sere la sisìle
va in Friûl, tal biel paîs,
portant là la nestre fede
tra parinc' e tra i amîs.

Dio ti salvi Famee ciare,
nestri simbul, nestri ben,
tu soliêf de grande pene
che il migrant al à tal sen.

Abbiamo sott'occhio alcuni numeri del bollettino della Società: il primo (una semplice copertina e un foglio poligrafato) recante i nomi dei primi aderenti, un appello, due poesie; i successivi pure poligrafati (ancora poesie, prose, voci che si chiamano e s'incontrano), e l'ultimo nitidamente stampato. La lettura di queste pagine è invero toccante per la piena dei cuori che le hanno dettate, come toccante è lo splrito di sacrificio che anima i dirigenti della « Famee »: primo fra tutti il giovane presidente Giuseppe De Paoli, il quale è figlio di quell'Alessandro De Paoli da Istrago che con Del Turco e Foscato — tutti e tre Friulani — ha fondato la piú grande ditta del mondo per la lavorazione del terrazzo e del mosaico. Poiché tali sono i nostri comprovinciali in America: modesti, tenaci, fedeli. Ecco qui la loro voce maschia e dolce: un appello a tutti gli emigrati friulani dispersi negli Stati Uniti e nel Canadà:

« Vignît, vignît a ingrandí la nestre Famee cul vuestri non, cu lis vuestris oparis, cui vuestris conseis, che donge il ciavedâl, donge il sacùt neri dal sâl benedît a l'Epifanie 'e florìs par duc' ogni an une fras'ciute di ulîf che jé par nô il segno sigûr de pâs dal nestri cûr, dal sentiment de nestre anime pe nestre ciase, pe nestre tiere, pal ben de nestre Furlanìe. »

ABBONATI SOSTENITORI

PER IL 1930

(SECONDO ELENCO)

BANCA DEL FRIULI - Udine
BARONI PROF. ISIDORO *(Uranio)* - Milano
BLASUTTI GIUSEPPE (« Ai Provinciali ») - Udine
BONFIGLIO MICHELINO - Udine
CASSA MALATTIA OPERAI GRAFICI - Udine
CASSA DI RISPARMIO - Udine
COTTERLI FRANCESCO - Udine
DE BRANDIS CO. COMM. DOTT. ENRICO - Udine
DUCA ATTILIO - Buenos Aires
FEDERAZIONE AGRICOLA DEL FRIULI - Udine
FRANCESCATO FERRUCCIO - Bruxelles
GORI TITA - Nimis
LESTUZZI ORAZIO - Udine
Ditta MORETTI LUIGI - Udine
NIGRIS NOEMI - Fagagna
PIZZUTI ING. CAV. UFF. FEDERIGO - Udine
SACCHETTO RAG. COMM. TULLIO - Verona
SOCIETÀ FRIULANA DI ELETTRICITÀ - Udine
STEFANUTTI COMM. DOTT. GIOVANNI - Firenze
VARUTTI CAV. ERNESTO - Gorizia
VIDOSSICH PROF. GIUSEPPE - Milano

Segnaliamo con viva gratitudine l'opera spiegata a favore de « La Panarie » dal cav. Ernesto Varutti, il quale procurò circa 150 nuovi abbonati goriziani alla rivista. Questa prova di friulano amore, in uno alla larga dimostrazione di solidarietà pervenutaci da Enti e da singoli, ci conforta e ci rasserena: essa basta a ripagarci del nostro sacrifizio.

CHINO ERMACORA, direttore. FEDERICO VALENTINIS, redattore-capo responsabile.
Udine - Tipografia editrice de « La Panarie » di G. Fiorini & C.



LA FLORA FRIULANA

STABILIMENTO DI FIORICOLTURA E ORTICOLTURA

UDINE

NEGOZIO e DIREZIONE - Via Cavour 2, Telef. 45.
VIVAIO e SERRE - Via Bainsizza 3, Telef. 855.
VIVAIO e SERRE - Via Cicogna 31 : : : :
VIVAIO - Via Giovanni Martini 3, Telefono 246.
VIVAIO - Viale Venezia attiguo al Tiro a Segno.

Piante da Frutta delle piú pregiate varietà.

Piante ornamentali per parchi, viali e giardini in ricco assortimento, collezione completa di conifere.

Semi per orti, giardini e campi.

Piantine per i trapianti di ortaggi sono una specialità dello Stabilimento.

Fiori e Piante da Fiori: vasta coltivazione propria nei numerosi vivai e serre.

Lavori artistici in fiori freschi — Blonde da sposa — Canestri.

Addobbi di sale con piante ornamentali eseguiti da personale specializzato.

Impianto e sistemazioni di Parchi - Giardini e Frutteti.

CORONE di grande effetto al prezzo piú basso.



È VSCITO L'INDICATORE DELLA PROVINCIA DI UDINE

GVIDA INDVSTRIALE - COMMERCIALE - AMMINISTRATIVA PROFESSIONALE - STORICA - ARTISTICA - TVRISTICA

EDIZIONE 1930-31-VIII e IX E. F.

Il volume di 1000 pagine lussuosamente stampato con 350 illustrazioni in nero e a colori, con tavole in tricomia, due carte geografiche, elegantemente rilegato in tutta tela azzurra con impressioni in bianco e oro, taglio rosso in testa e busta di custodia, costa Lire 30.

Indirizzare ordinazioni accompagnate dall'importo alla
FEDERAZIONE FASCISTA FRIVLANA dei COMMERCIANTI
Vfficio Indicatore - Piazza Duomo, 1 - Udine.

Prezzo del presente fascicolo LIRE CINQUE